

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

059

L'AMOROSE FVRIE
D' ORLANDO,
OPERA SCENICA
DEL DOTTOR
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

Al Molt' Illust. e Molto Reu. Sig.
IL SIG.

D. SEBASTIANO
LOCATELLI.



In Bologna, per Giacomo Monti.
Con licenza de' Superiori.
An istanza di Gioseff. Longhi.

1560

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

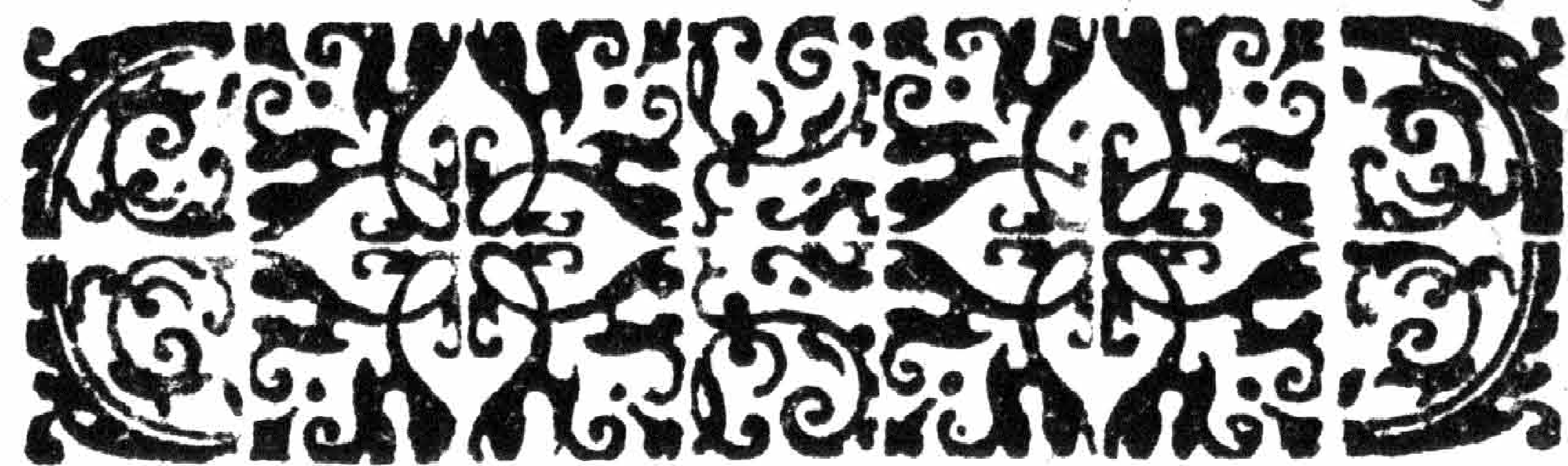
ALGAROTTI

324

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



MOLT' ILLVSTRE,

E MOLTO REVER. SIG.

PADRON MIO OSSERVANDISS.



Iù volte hò desiderato occasione per attestare à V. S. la deuozione, che professo viuamente al suo merito, nè mai mi s' offerse proporzionata. Hora, che mi si presenta, mancarei al mio debito, se io la preterissi infruttuosa. Hò dato alle Stampe l'Amorose Furie d'Orlando, Opera Scenica del Dottor Giacinto Andrea Cicognini. La dedico à V. S. in segno di quell' offer-

A 2

uan-

4
uanza, che non hà meta, perche il suo merito appresso di me non hà termine, che 'l circoferua. Gradisca questa picciola dimostrazione d' ossequio, che se non è pari al mio debito, è almeno vna picciola espressione di quel molto, che le deuo, per potermi con qualche specioso colore, professarmi

Di V.S. Molt' Illust. e Molto Reu.

Deuotiss. Seru. Obligatiss.
Antonio Maria Monti.

5
V.D. Io. Chrysoft. Vicecom. C.R.S. Pauli, in Metropol. Bonon. Penit. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompag. Archiepisc. Bonon. & Princ.

Vidit pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon. D. Theodosius Sanutus Pellicanus Bonon. Canon. Reg. Lat. Sac. Th. Doct. Collegiatus.

Imprimatur

F. Paulus Hieronymus Giacomus de Garrexio Mag. Ord. Predicat. & Vicar. Gen. S. Ofic. Bonon.

⁶
INTERLOCUTORI.

Orlando Conte.
Angelica Regina di Catai.
Zerbino figliuolo del Rè di Scozia.
Isabella figlia del Rè di Galizia.
Medoro Scudiero del Rè Dardinello.
Cloridano.
Astolfo.
Parafacco seruo sciocco.
Scappino.
Pastore.
Eremita.
Pasquella)
Terfilla) Pastorelle.
Ricciolina)
Alcidemonte .

La Scena rappresenta vn Bosco con vn Fonte
in mezo .

AT-

⁷
ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Medoro , Cloridano .

Med.



Olor doue mi guidi? Doue
mi guidi dolore? Ah che
à ciascun passo mi si rap-
presentano affanni, dolori,
dispietata morte! Come
ben sai, o Fortuna, tormentare quel cuore,
che si credeua vicino alle felicità. Oh Dio!
che non ad altro mi serue la memoria di
quell' affetto suisceratissimo, che mi por-
taua Dardinello mio Rè, che ad aggiun-
germi dolori à dolori, pene à pene, tor-
menti à tormenti. Non posso, come vor-
rei, palesare il cordoglio, che mi trafigge
l'anima, poiche non farebbe grande, men-
tre le parole esprimer lo potessero; mà
quello che non sarà creduto alla lingua,
sarà permesso à questi infuocati sospiri, à
queste amarissime lacrime. Moristi Dardi-
nello, moristi, o amato Rè, hor lasciasti
insepolto quel corpo, di sì rare bellezze
dotato, che hauerebbe messo emulazione
à quelle del Cielo. Vanne pur fastoso Ri-
naldo, mentre col tuo brando hai reciso la
vita à quello, che ne i campi di Marte re-
se il suo nome immortale; ah amico Clo-
ridano, non siamo noi tanto ingrati al

A 4

no.

nostro Signore, che non si dia sepoltura al suo corpo. Spargasi il sangue, non si risparmi la vita.

Clor. E' ben di ragione, o Medoro, che da noi si paghi tributi di sangue per quel Rè tanto benigno, che procuraua i nostri desiderij cò le sue grazie, che molto più erano misurate dalla sua grandezza, che dal nostro merito. Ah Fortuna! nò ti bastaua, che il Padre suo per mano d' Orlando, estinto cadesse al monte, se anche il suo figliuolo nò l' inuolaua nel più bel fiore degli anni?

Med. Diamo tregua se possibil fia, à gli affanni, e frà gli estinti cerchiamo il Corpo regio per darli honore uel sepoltura.

Clor. Ma qual folle pensiero ti cade in mente? Doue pensi di andare? Pensi forse di ritrarlo? Lascia, lascia così strano pensiero, che non ti acciechi tanto il dolore, che tù non veda esser temerità l' ardire di tentare così perigliose azioni.

Med. All' imprese più giuste il Cielo arride. E qual si puol trouare opra migliore, che dar sepoltura al tuo Signore, e mio?

Clor. Il periglio di morte è troppo grande.

Med. Chi già fido serui, morte non cura.

Clor. Se tù morrai, quello insepolto resta.

Med. Il fuggire i perigli è macchia indelebile.

Chi non espone alla morte per bene operare, nò hà intrepidezza, anzi dà segno d'animo vile; e qual vizio ritrouasi più abominabile dell' ingratitude? Vorrai dunque essere ingrato à chi tanto dobbiamo, nò solo
per

obligo di seruitù, mà per legge di natura, essendoli vassalli? Mà già ch' irresoluto ti vedo, ecco solo mi parto.

Clor. Fermati, e credi, che Cloridano sia tanto vile, che lasci andar solo Medoro à tanta impresa?

Med. E tù credi, che Medoro sia tanto codardo, che nò vogli assicurare la sua vita, benchè solo, per dar sepulcro al suo Signore?

Clor. Già che risoluto sei, per mostrarti la mia prontezza, ecco m' inuio alle cataste estinte, per ricercar di Dardinello il corpo, assicuradoti, che la mia resistenza fù parto del timore di tua vita, e nò d'ingratitude.

Med. Amico caro, partiamo alla pietosa impresa.

S C E N A S E C O N D A.

Scapino solo.

Oh fame! sò che tù hai preso il corpo à pigione; oh appetito! sò, che tù sei diuentato mio fratello carnale; che diuolo mi mise in testa d'andare alla guerra? E quello, ch' è peggio, sempre mi trouo dalla banda, che perde, ò che sia la mia poltroneria, ò la mia disgratia, che vuol così, sempre incontro di saggi, e ruine; io non sò doue andare, adesso il tempo è scuro, il campo pieno di morti. L' essere scampato dalla guerra, credo che mi tornerà in danno, se mi deuo morire di fame. Stà, mi par sentire frasteggiare; che dia-

uol farà? S'è qualche Lupo affamato, che mi voglia mangiare, è la sua rouina, perche mangierà l'istessa fame, e così refterà più affamato, che mai.

S C E N A T E R Z A .

Parafacco, Scappino.

Par. **A** H ohu, lo sbauiglio non vuole mentire, ò io hò fame, ò io hò appetito.

Sca. Al parlare, costui è della mia accademia.

Par. Gli è tāt'hore, ch'io camino, e nō hò mai trouato vn pagliaio, che à vn cattiuo riparo mi seruisse per mangiare, e per dormire.

Scap. A vn tratto è vn' huomo, morto sono; vuò farmi sentire. Chi vā là?

Par. Ohimè.

Scap. Chi vā là, dico io?

Par. E' vna Donzella, che vā per l'acqua alla fonte.

Scap. Questa non è hora d' andare per l'acqua alla fonte: dà il nome.

Par. Oh diavolo, son scampato dalla guerra, e adesso mi rompo il collo à sproposito. Mà di chi hò paura? hò pur la spada anch'io; animo, e cuore.

Scap. Non la vuoi intendere? Dà il nome, o sei morto.

Par. Sono vn' huomo, sono vn soldato, & hò nome come mi pare.

Scap. Horsù, hò dato ne' Birri; oh fame, fammi animo questa volta. Chi non dà il nome, ò ch'è vn becco, ò vn poltrone.

Par.

Par. Sono vn' huomo, e non la cedo à nissuno; chi vorrà sapere, ch'io io mi sia, gli conuerrà leggerlo sù la punta di questa spada: cospettone.

Scap. Canchero la guerra rinforza.

Par. E chi pretende far sopr' vso à miei pari, non può essere se non vn vigliacco, vn' infame: m'intendi?

Scap. O se io non haueffi paura; al corpo del Mondo sono Soldato honorato, e tū ne menti per la gola: metti mano.

Par. Che metti mano.

Scap. Metti mano à quella spada.

Par. E chi t'hà detto, ch'io habbia la spada?

Scap. Tū lo dicesti.

Par. E che disse?

Scap. Che se io voleuo conoscere chi tū eri, mi conueniuà leggerlo sù la punta della mia spada.

Par. S'io disse la punta, non disse la spada. Dunque tū hai detto la bugia: tū ne menti per la gola, & io resto scorticato.

Scap. O garbato; ò spada, ò punta, voglio far questione teco, pigliala come voi.

Par. O bella cosa, voler far questione di notte per forza.

Scap. Tanto è notte per me, quanto per te.

Par. O questo non dich'io, la notte è per le bestie, se l'è per te, tū sei vna bestia, & io che sono vn' huomo, non sono tenuto, nè obligato à risponderti.

Scap. Horsì, ch'io hò trouato vn ch'è più poltrone di me. Galant' huomo, lascia-

mo le liti da parte, dou'è carestia di persone, è dou'ria di fame; vniamoci insieme, e cerchiamo nostra ventura.

Par. Quello, che fa la paura! Mi contento, dammi la mano.

Scap. Ecco la mano Parasacco.

Par. Scappino, sei pur tù?

Scap. Sei pur tù eh?

Par. Diauolo eh, che sono io. Doh, che ti venga la rabbia, io hò hauuto ammazzare il più caro amico ch'io hauessi: scusami di grazia.

Scap. Ti scuso, mà non ci era pericolo. Hor che nuoua ci è.

Par. Fame fratello, e fame straordinaria.

Scap. Siamo per il medesimo verso; hor che faremo?

Par. Che sò io. Hò veduto sù la cima di questa montagna vna Casa, che così al barlume mi pare vn' hosteria; canchero, questa notte è stata vna mala incannata.

Scap. O maledette le guerre per mille volte, e tù come ti sei saluato, mentre è stato ammazzato Dardinello?

Par. La mia è vn' historia lunga lunga: pure se vuoi ch'io te la conti, te la dirò.

Scap. Di pure, che ti dirò la mia.

Par. Quando io viddi la mala parata, e che il nostro campo era sotto sopra, fuggij.

Scap. E poi?

Par. Fuggij.

Scap. E che ne seguì?

Par. Non altro.

Scap.

Scap. E questa è l' historia lunga?

Par. E quasi ch'era lunga, faceua passi, ch'erano meza picca l'vno.

Scap. Dammi la mano.

Par. Eccola.

Scap. Anch'io hò adoperato il medesimo secreto.

Par. Sia tù benedetto; mà circa il mangiare?

Scap. Se tù credi, che quella sù'l monte sia vn' hosteria, chiamiamo, gridiamo, e raccomandiamoci prima con le buone, e poi con le cattive.

Par. Lascia gridare à me, che hò la voce più pietosa, e sonora. Dou'è l' hosteria, chi me la mostra, chi me l' insegna?

Ecco. Segna.

Pa. Tò giocano alla palla, e si segna le caccie, stiam bene; nò c'è vn' hosteria? Diauol fallo

Ecco. Fallo.

Par. Tò, hai quindici sicuro, come è fatto il giuoco, potresti pur darci mangiare, siamo solamente dua.

Ecco. Dua.

Par. Sono alle dua, tù senti.

Scap. O garbato.

Par. C'è che fare vn pezzo. Olà, vn povero Soldato sualigiato vi supplica, vi si raccomanda.

Ecco. Manda.

Par. Mada vn braccio, che ti véga la rabbia: vuò darmi da mangiare, ò voi ch'io vada?

Ecco. Vada.

Par. Vada vn' occhio. Sì, pensa tù, sono sù gl' inuiti nel giuoco ancora. Scap.

Scap. O che matto ; che vuoi fare ?

Par. Vuò gridare da quest' altra parte .

Scap. Io di quà hò visto vna ragnaia tesa, che secondo me , è di qualche Gentilhuomo , che villeggiaua , e l' hauerà lasciata tesa per la furia della Soldatesca ; mà non vorrei, che fusse qualche bandita da romperfi il collo ; se vi potessi pigliare qualche uccello ; io sò battere il fuoco , delle legna non ne manca , e così passeremmo quest' influtto famelico .

Par. Mi piace . Stà lì , e ne vuò dimandare : diavolo, che nõ finischino il giuoco. O là, in questa ragnaia , vi si può andare ? V' è forse qualche Bargello ? qualche Famiglio ?

Ecco. Miglio .

Par. Miglio , il più cattiuo Birro , che sia in questi paesi ; io pensauo , che fosse andato in galera trè mesi fà ; che , si pensa hauermi à legare come vn gatto mammone .

Ecco. Mone .

Par. Miglio, e Mone, vna coppia, e vn paio.

Scap. E via .

Par. Almeno potessi hauere qualche Gallina, ò qualche Colombi .

Ecco. Lombi .

Scap. O bella .

Par. Mà s' impiccheranno per me ; io credo, che mi rispondino così per farmi paura, gli vuò mostrare il viso , e dirli del male . Guarda di dire il vero , ch' io ti tengo per vn vituperoso , per vn' infame ,

Ecco.

Ecco. Fame .

Par. Tù hai ragione, la fame me lo fà dire: almeno, se vuoi ch' io muora di fame, vieni ammazzare , già che la sorte m'è così contraria .

Ecco. Aria .

Par. Per aria hò da morire ? Anco vna Zingara me lo disse .

Scap. Matto non vedi, che cicali co' l' vento ?

Par. Come co' l' vento ?

Scap. Co' l' vento . Tù non senti, ch' è l' Eco, che ti risponde ?

Par. L' Eco ?

Scap. Perche metti mano ? Doue vai ?

Par. A sbudellar l' Eco, perche i miei pari nõ sono auuezzi ad esser burlati da gli Echi .

Scap. E vien quà se vuoi : tù vuoi far impazzire ancor me .

Par. Scappino, non ci posso star sotto .

Scap. E che vuoi fare ?

Par. Vna questione almeno .

Scap. Non sai, che l' Eco non hà corpo ?

Par. Non hà corpo ? Horsù mi quieto, perche se non hà corpo , nè anco hà budella , & io lo voleuo sbudellare . Scappino, Scappino, grido à te .

Scap. Quietati : ecco gente .

S C E N A Q V A R T A .

Pasquella , Scappino , Parascacco .

Par. **V**H poveretta me, sò che l' hò hauuta la paura : mai più a miei dì l' hò hauuta maggiore . Che dirà mio marito ,
che

che stà notte non sono tornata à casa, non vorrei c' hauesse gelosia di me. Mà si doverà placare, quando sarà, che per la furia de Soldati mi fuggij sul monte di Fio-
rello mio cugnato.

Scap. Buondi Madonna.

Pasq. Ohimè chi sarà? Chi siete voi?

Par. Amici, amici, non dubbitate.

Pasq. Scusatemi, perche hoggi questi rumori, fanno, che noi altre Pastorelle stiamo con sospetto.

Scap. Siamo per voi, e per vostra difesa, e vorremo, anzi siamo per supplicarui d' vn poco di carità, che ci moriamo di fame.

Par. Et io suo cōpagno, dico quanto di sopra.

Pasq. Ben volentieri. Noi siamo ben cortesi, e benigne con gli huomini da bene, & io, e mio marito ci vorressimo far scorticare per carità.

Scap. Che, haueate marito?

Pasq. Vh, quel che voi dite.

Scap. E quant' è, che sete maritata?

Pasq. Questo, che hò hora, che si chiama Tersandro, non è il mio primo sapere.

Scap. Che n' haueate hauuto vn' altro?

Pasq. Come vn' altro? Questo è il quinto. Dio vel perdoni.

Par. O babbo, io creppo.

Scap. Haueate hauuto figliuoli?

Pasq. De i figliuoli, ve la vuò dir giusta: de i figliuoli, nè hò hauuti ventidua, nè dico male, ventuno, à non contare vna sconciatura, che io portai tredici mesi soli.

Par.

Par. La doueua essere schiatta d' Elefante.

Scap. Son viui?

Pasq. De i viu, nō ne hò se non trè, due maschi, & vna femina: i maschi hanno moglie, e stanno da se: la femina, che si dimanda Tersilla, è appresso di me, che balla, e canta, che hà vn' ingegno, che pare vna Sibilla; nō vi vuò dir altro, l'hò alleuata io da me, & hà hauuto il latte di queste mammelle, io la spoppai di cinquanta quattro mesi, e di trè anni, la diceua babbo, e mamma, ch' era vn piacere; e quanto al ballare, chiedete alla lingua, la fà la Birlingozona, il passo di mezo, la corrente, e quanto al tempo, la spicca capriole tant' alte.

Par. E' bella?

Pasq. Fate il conto voi, la mia figliuola, non dico per dire, l'hà due gote, che paiono due scodelle da ricotta: quando la ride, la mostra certi denti bianchi, che fanno vergogna a' fagioli Romani.

Par. Voi iete vna Donna garbata.

Pasq. E voi chi sete?

Par. Soldati scampati dalla furia di questa notte, c' habbiamo fatto voto di non toccar più arme, se bene campassimo mill'anni: noi siamo arrabbiati, affammati da vero; che haueate voi nel cesto?

Pasq. Pane, vino, rape, che sò io? Mà venite meco alla Capanna, che vi rislorerete, e sò che il mio marito n' haucrà gusto, ch' è caritatiuo, e da bene.

Scap.

Scap. Sia ringraziato il Cielo .

Paſq. Mà con queſti patti, che ſtiate modeſti, perche l'è geloso del diauolo .

Par. Di chi ?

Scap. Di lei in malhora , và pur là , e ſeconda l' humore .

Par. Queſta mi pare vn' altra nouella , e mi pare entrare in caſa delle Fate .

S C E N A Q V I N T A .

Angelica ſola .

Flmine, che dal Cielo rapido ſcende, dirocca, abbatte, inceneriſce, atterra l' adirato Ocean gonfio, e ſpumante, con le Stelle, combatte, e profonda nel ſen Naui, e Nocchieri; magiche note han di fermar poſſanza i venti, il Sole, il Mare, e metter ponno ſotto ſopra il Mondo . E pur di maggior forza è la bellezza; queſta più che faetta ferisce, impiaga, & arde; più furioſa del Mare, volge i penſieri d' innamorato petto, più che Maga poſſente, ſi difende, altri ferisce, e molti uccide; e che coſa è bellezza? Bellezza altro non è, che parer bella. Se lungi al mar deluſa, fui deſtinata à fiera morte in cibo, ecco Ruggier, che mi ſottrae da morte, e per non mi abbagliar nel chiaro ſcudo, mi rende il cerchio d' oro, ch' era incantato, onde io con quello lo ſcherniſco, e laſcio . Coſì la mia, ch' à lui ſembrò bellezza, à me

pro-

procura libertà, e vita, à lui fatica, vilipendio, e ſcherno . La bellezza quà giù può ciò che vuole . Io di bellezza ornata, ſicura, e franca l' vniuerſo ſcorro; ſtimo però l'honor quanto la vita, quanto l'anima iſteſſa, perche Angelica ſono . E pur à più folli Amanti, à più forti Guerrieri, ſe da queſti occhi miei pur hanuo vn ſguardo, toccar li pare con le man le Stelle; oh miſeria infelice de' mortali, adoratori di beltà, ch' à pena poſſon vedere, mà non toccar già mai; e ſi pregiàn talhora d'hauer parte del crin della ſua Donna, d' vn fior, d' vn naſtro, che ſò io, dell' ombre . E che non fece il Rè di Circaſſia? che non fece? Et Agricane per amar me, non perſe al fin la vita? Che dirò poi del valoroſo, e forte, di tutti i Cauallieri eſempio, e norma, Conte di Braua, Senator Romano, Signor d' Anglante, Paladin Franceſe? del robuſto, del ſaggio, e forte Orlando, queſti per amar me, vagando ſcorre, habitator delle più folte ſelue; nulla fa, nulla penſa, ſe non à gloria della mia bellezza, e perche me non troua, in van mi cerca; e acciò l' alto ſuo duol il Mondo intenda, laſciò le ſpoglie ſue vermiglie, e bianche, e di negro color tutto s' amanta . Oh ſciocchezza! oh follia! Lui penſa à me, io di lui nulla mi curo; ei lontano da me, piange, e ſoſpira; io lontana da lui, rido, e gioiſco; coſì và il Mondo . Hoggi bellezza impera; mà guardi-

no

no le Donne di non s'innamorare, ch'allo-
ra la sua beltà nulla si stima; vna bellezza
innamorata, fassi di Signora, vassalla; di
Regina, soggetta; di prezzata, fuggita;
d'innamorata, negletta; di nobile, plebea;
di ricca, vile; e di tesoro, vn fango. Hor
sarà mai Angelica sì folle, che voglia sog-
gettarfi à vn folle amore, e sottrar la sua
real bellezza? Amaino'l niego, mà l'amor
mio fù tale, ch' il mio volere lo scacciò
dal seno, anzi che non amai, se più non
amo; l'amor è sol quel che perpetuo du-
ra. Apprendin pur le Donne il mio con-
figlio: godino d' hauer gli amanti in mol-
ta copia; ridino à i pianti lor, schermis-
chin tutti. Mà già, che sono stanca, à piè
di questa fonte posar mi voglio; ameno è
il luogo, e sento scender s'ì gli occhi miei
placido sonno, io dunque quì mi pongo.
Ah Orlando, se di trouarmi quì sognar
potessi.

SCENA SESTA.

*Parafacco con brocche da acqua, Scappino,
Angelica.*

Par. **M**Adonna sì, adesso torniamo. Oh
questa è la più bella vita del
Mondo, questa gente garbata, che vor-
rebbero poter metter il Mondo in cor-
po.

Scap. Attendiamo à seruire, che habbiamo

tro-

-trouato la nostra ventura; quel vecchio è
l'istessa cortesia.

Par. Sì che la figliuola è vn'oca; o Scappi-
no, la mi piace.

Scap. Come dire?

Par. A dirti il vero io l' hò adocchiata, e mi
và a sangue.

Scap. Chetati bestia.

Par. Che chetati, io ti dico, ch'anco lei hà
fissati i suoi candidi lumi nel limpido ori-
zonte di questo mio volto incenerito.

Scap. Mettiti hora sù la poesia.

Par. Che t' importa, se mi metto hora sù la
poesia, forse vi metto del mio?

Scap. Andiamo per l'acqua, che così t'è sta-
to detto.

Par. La fonte è vicina, spediamoci, che non
veggo l' hora. Zi, zi, Scappino?

Scap. Che, e chi è?

Par. Zitto in malhora: ecco gente, che dor-
me.

Scap. Che gente?

Par. Non sò; Ità, vn Caualliero donzella,
e' hà chiuso gli occhi in placidissimo son-
no.

Scap. Guarda, che non sia morto.

Par. Vè, vna delle dua, ò che l'è morta, ò
che la dorme.

Ang. Ahi!

Par. Zitto.

Scap. Che vuoi fare?

Par. Sualigiauerunt, vel sualigiauere, e prima
cominciamo dalla collana.

Scap.

Scap. Non fate diauolo, che daremo fuoco all' allogiamento. E poi non vedi, che la si vuol celare?

Par. Che allogiamento? E che sì, che s'ella si muoue, li vuò appoggiare vn pugno sul naso, che li vuò fare vscire vn tino di mostarda.

Scap. Mi dichiaro, non vi sono à nulla.

Par. Perche tù sei vn da poco, lascia fare à me.

Ang. Chi è? Chi mi sveglia?

Par. E via badate à dormire, e lo vedrete, guardate, che poco giuditio: dormite dico, ih ih ih, che sproposito, voi guastate tutto il concerto.

Ang. Che pretendi?

Par. Che, sete sorda eh? Io sono vno che vi hò à sualigiare, e però bisogna, che voi dormiate, e che facciate vista di non vedere, perche se voi mi vedesti, vi potrebbe cadere in mente di farmi la spia, e farmi andare in galera à sproposito; diauolo, che voi vogliate vedere il mal del prossimo; ò via speditemi, che hò poi à empire le brocche, tornare à casa con l'acqua, e far mille seruitij.

Ang. E da quanto in quà s' è fatto lecito sualigiare i passaggieri?

Par. A dir, che voi non l'intendiate; sentite, vno hà sualigiato me, io hò à sualigiar voi, e voi hauete à sualigiar vn' altro, e così faremo di mano, in mano, ch' ogn' vno torri sul suo; o via tornate à dormire.

Ang.

Ang. S'io non ti tenessi in concetto di matto, ti farei pentire d'hauer così strano pensiero.

Par. Ancor sete capona. Sentite voi.

Ang. Che sentite; che vuoi? Giuro al Cielo, giuro à me stessa.

Par. Subito sù le furie; che diauolo v' hò io fatto? Quando fui sualigiato, io non feci tante musiche.

Ang. Codardo, codardo, mal creato.

Par. Sì, che voi sete la maestra delle cerimonie.

Ang. Taci dico. O là Scappino.

Scap. A me?

Ang. A te.

Scap. Come diauol sà il mio nome?

Ang. Accostati.

Par. Và là in malhora, hà genio teco, e vuol' essere sualigiata da te; mà sai, ricordati che l' hò scoperta io, che habbiamo à fare à mezo.

Scap. Signora, non mi ricordo hauerla mai veduta.

Ang. Sei mai stato in Parigi?

Scap. E' molto tempo.

Ang. Seruisti il Conte Orlando?

Scap. Lo seruij.

Par. Chi è ella, chi è ella Scappino?

Scap. Bada à te in malhora.

Ang. Era innamorato Orlando?

Scap. Diauol' è.

Ang. Chi era la Dama?

Scap. Angelica.

Ang.

Ang. Ascolta. Mà non voglio, che colui lo sappia. Angelica son' io.

Scap. O mia Signora.

Par. Sta.

Scap. Voi sete la Regina del Catai?

Par. Ah vè, l' hò intesa.

Ang. Non più, che non è tempo, sò che tù sei fedele, e per questo io mi ti sono scoperta. Mà questo tuo compagno chi è?

Scap. Questo è vn sempliciotto, che fù fatto prigionie con me, ci mettemmo Soldati nel campo di Dardinello, che questa notte, come douete sapere, è stato rotto.

Par. Eh, che la sò tutta anch' io, e che pensate, ch' io non sappia chi voi siate?

Ang. E chi son' io?

Par. E bene, bene: son furbo anch' io, & hò sentito, se non al primo, alle due.

Ang. Dillo dunque.

Par. Voi sete la cugina del Gattaio; che pensate, che io habbia l' orecchie foderate di camoscio?

Scap. E che tù sei matto. Mà voi Signora, sia detto con ogni rispetto, come andate così sola in luoghi di tanto pericolo, con la guardia solo, si puol dir di voi stessa; in mezzo a gli Eserciti de' Soldati, così franca, e sicura?

Ang. Non son sola, come voi vi credete, anzi sono così bene accompagnata, e difesa, ch'è impossibile, ch'alcuno mi tocchi, ò faccia oltraggio.

Scap.

Par. O questo vorrei vedere: sò che adesso, se io non hauessi paura, e che venissi alla volta vostra, sò che vi potrei fare mille insolenze.

Ang. Et io scommetterò, che se cerchi accostarmiti, ti farò prouare la forza d' vn Cavaliero, benche donzella.

Par. Donzella, come mia Madre.

Par. Come dire?

Par. Come dire, che voi siete bella, e qui siamo certi Soldati, che mangieremmo il pan di crusca, per pan buffetto.

Ang. Scappino vien quà: accostati tù, che voleui la mia collana, io non mi voglio mouere, & à chi di voi li basta l'animo di leuarmela, le ne fia fatto libero dono.

Scap. Questo è vn gran patto. Dite voi da vero?

Ang. Da verissimo.

Par. Scappino, io l' hò per matta, tieni il tenore, e va là à mezo.

Scap. Hor via Signora, alle mani.

Ang. Ecco qui, hor non mi muouo più, hor via venite?

Par. Ohimè, dou'è ella?

Scap. Signora, olà.

Par. O cugina del gattaio, vñ pouera me, l'è vna strega al sicuro, alla larga fratello.

Ang. O codardi son qui, e non la pigliate, e non mi sentite?

Par. O maliarda. Come diauolo si fà à nascondersi?

Scap. Mà doue sete voi, in tanta malhora?

Ang. Son qui, pur non mi sentite?

B

Par.

Par. E l'è ita in fumo, come l'acqua vita,
perche vn' altra volta bisognerà turarla.

Ang. O codardi, o da pochi; son qui, e non
mi vedete?

Par. Ah ch'io credo hauer adosso vna squa-
dra di spiriti folletti.

Scap. Io mi strabilisco. Signora, gran virtù
è cotesta.

Ang. Quietateui: vedete questo cerchio d'oro?

Scap. Lo vedo.

Ang. Questo è incantato, & hà tal possanza,
che mentre me lo pongo in bocca, mi ren-
do inuisibile.

Scap. E come può essere?

Par. Et io s' haueffi cento cerchi da botte
non sparirei mai.

Ang. Questa è virtù, che si racchiude in
quest' Anello.

Par. Tant' è, mio Padre fù vn gran da poco.

Scap. Perche?

Par. Perche mio Padre n' haueua due a' pie-
di, e non poteua mai fuggite.

Scap. Signora riposateui. Prendi l'acqua
tù.

Par. Credo, che le brocche siano piene di
Diauoli.

Scap. Se vorrete venire in questa Capāna, vi
trouarete vna Vecchia, che per hauer hu-
mor di bella, è la più garbata conuersa-
tione del Mondo. Il Marito parimente è
d'età, & è tutta cortesia, & hà vna Fan-
ciulletta ch'è tutta brio, e son sicuro, che
vi riceueranno con ogni gusto maggiore.

Ang. Volontieri ne verrò teco.

Par.

Par. Ecco le brocche. Che, venite anche
voi? O via dentro tutti, che con queste
mezzine, io paio il trenta dua delle min-
chiate.

S C E N A S E T T I M A .

Medoro solo.

AH che posso ben dire d' hauer sostenuto
più nobil peso, che non sostenne At-
lante. Come ben ti conobbi, o mio Rè?
Il quartiere bianco, e rosso, l'Elmo di così
varie penne arricchito, tante volte per la
mia mano, sopra alla tua fronte addatta-
to, ben mi ti resero noto al debil lume
dell' argentata chioma. Mà più nel volto,
ancorche estinto, si scorgea il comando, la
maesta, il valore, e la pietà con la giustitia
accompagnata; e la bellezza di quel sem-
biante, ch' è infinito, non è soggetto à i
colpi di morte. Circondato è il bosco,
farò la scorta a Cloridano.

S C E N A O T T A V A .

Cloridano, Medoro.

Clor. **S** On qui.

Med. **S** Così presto?

Clor. E cō frondi, e con herbe hò ricoperto
dell' estinto Rè il corpo, nō però hò hauu-
to tēpo darli sepolcro sotto terra, che co-
me dicesti, hò veduto, queste selue sono cir-

B 2

con

condate da gente nemica, che seguendo mi, impedirebbe con la morte sì lodeuol fatto; hò giudicato meglio per hora lasciarlo così celato, & à tempo opportuno, daremo fine all' incominciata impresa.

Med. Nò, nò, l'indugio non è lodeuole; chi sa, Cloridano, se la sorte sia vn' altra volta per concederci l'adempimento de i nostri voti; non si ritardi, il periglio ci rende più gloriosi.

Clor. Eh, ch'è espressa pazzia perdere dne viui per saluare vn morto. Ecco gente di quà, saluiamoci sul monte. Vieni Medoro, seguimi non tardar più.

Med. Non fia mai vero; vicino alle falde del monte mi ritiro.

S C E N A N O N A .

*Zerbino, Alcimedonte, Medoro, e Cloridano
sul monte.*

Zerb. **S**E non fù l'occhio dalla lontananza ingannato, ò dal poco lume, c' hora il Sol nascente comparte, certo che li due scoperti da noi, son misero auanzo dell' Esercito nemico: mi persuade questo, il lor timido caminare, e li scorsi frà il folto delle selue nascosti, mà se celati non sono, dalle forze di noi fuggir non potranno; à quest' effetto, o Alcimedonte, hò fatto circondare questa valle, e solo quà con voi ne venni per rendermi
à pie-

à pieno certificato, di quanto con ragione sospetto.

Alc. Signore, due contro tanti? Qual vigore haueranno per far resistenza? Mà chi è questo, che timoroso s'alconde?

Med. Qual' io mia sia, questo ferro tinto di sangue farallo palese à chiunque ardirà d'oltraggiarmi.

Zerb. Troppo sei temerario. Alcimedonte, priualo della spada, e fallo nostro prigionero.

Alc. Ferma barbaro infido, renditi schiauo, ò questo ferro passandoti il petto torratti la vita.

Med. Villemente ragioni, e nò è atto da Cavaliere vantaggiosamente combattere.

Clorindo sù'l monte faetta Zerbino.

Zerb. Hor da qual mano fù spinto lo strale, che m' hà percosso? Mal nato, cada sopra di te il gastigo; prendilo Alcimedonte, & io per le chiome t'afferro: se la giouentù ti rese animoso, quell' istessa il senso ti tolse, hor paghetai fellone le pene del tuo misfatto. Mà qual' insolita bellezza lirisplende nel volto? Qual celeste splendor vibra da gli occhi? Inhumano sarebbe quel cuore, ch'ardisse oscurare con tenebre di morte il lume di tanta beltà.

Med. La fedeltà del Seruo verso il suo Signore, viene anco dall' inimico lodata. Io nacqui suddito à Dardinello, venni poi volontariamente al suo seruitio, e mentre visse, fedelissimo lo seruij, e se in vita l'amai, morto l'adoro; onde per satisfare in

parte gli oblihi, che li deuo, procurai dar sepolcro al suo corpo, fedelmente oprai, onde non posso hauer commesso fallo, ch' offenda la tua corona. Ed Apollo giusto giudice, se non mi reputarà degno di lode, almen di scusa.

Zerb. Giouane, hor ti sollieuo. Le tue leggiadre maniere, mà più la fedeltà, ch' al tuo Signore, benchè morto, hai conseruata, ti rende degno di vita.

Alci. Se da furtiua mano alla mia vita si tesserò infidie, da palese ferro, à te, cane infedele, sia data morte.

Med. Ahi, ahi.

Zerb. Attrocemente oprasti, o Alcidemonte, mà non fia già, ch' impunito resti il tuo fallo. Tù s' estinto cadesti, credimi, che non cade l'ardire, che saprà vendicarti.

Med. Ah traditore: ohimè io manco, io moro, non posso più.

SCENA DECIMA:

Parafacco, Medoro.

Par. **H**O' sentito vn' imbroglio d' arme, che m' hà fatto scemar mezzo l'appetito. Che diuol sarà, qua non ci è nisuno, ch' io vegga. Eh che sarà stata la paura, che m' hà fatto trauedere. Ohimè, ecco vn morto! o poueretto, o meschino me, egli è Medoro. O camerata mia, e come può essere, ch' io ti vegga adesso giacere sù l' inculto terreno? Morto, credo che

che sia; voglio toccarle il polso, gli hà vn polso alla moda, & hà vn naso freddo, freddo. Stà, il cuore gli fa il raccolo, chi sà, non potrebbe esser morto. E là, vñ h' amicitia, o camerata, hauete ancora varcato le false riue d' Acheronte, sete voi morto, ò defonto?

Med. O infelice Medoro.

Par. Stà, cicala.

Med. Oh caso reo, non è più tempo.

Par. Di Bartolomeo?

Med. O amico, di procurar aita à questo corpo non ti prego, mà in breue preparar gli la tomba, ben ti supplico.

Par. O poueretto m' hà riconosciuto. Medoro, Medoro. Ohimè non parla più. O babbo, vedi sdruccio, ch' egli hà nel petto, bisogna ch' egli n' habbia fatto vn beccaio al sicuro: horsù gl' è morto, e deue hauer tirato l' vltima correggia, oh meschino, me ne sà male, mà non sò che farmi.

Med. Ahi.

Par. Ti dia la rabbia, mi hà hauuto à far spiritare.

Med. O amico caro, se scintilla di pietà nel tuo sen si racchiude, non essere ingrato à Dardinello mio, e tuo Signore, il cui corpo, alla falda del monte tù trouerai coperto d' herbe, e frondi; dalli ti prego honoreuol sepoltura.

Par. Sono à mezo i morti, e non men' auveggo; di questo, fratello, non ne faremo altro, che hò troppo paura.

Med. Ah Parafacco, se potesti così scordarti gli obblighi, che deui à Dardinello mio Rè? muouiti à pietà d' vn che si muore, à cui è discara la morte, perche non li fù concesso poter far somigliante offitio, del quale io ti prego, io ti supplico.

Par. Horsù non pianger più, ch' io ti farò il seruitio.

Med. Mi prometti?

Par. Ti prometto.

Med. Contento io moro. Offeruarai?

Par. Diauolo, tù mi verresti poi à tirar la coperta alla falda del monte; e tù che farai?

Med. Non ti curar di me, pur che si dia sepoltura à Dardinello.

Par. Horsù io vò à casa buia, tù vai in declinatione, mio Padre becco, & io becchino.

SCENA VNDECIMA.

Pasquella, e Medoro.

Pasq. **D**Oue sarà ito costui. Quella Signora si riposaua, & essendosi riposata, voleua sapere se vi era niente di nuouo, hauendo sentito quì fuori vn non sò che di rumore; vñ poueretto, ecco vno in terra.

Med. Ah fiero dolore!

Pasq. Lo sapeuo. Sarà qualche Soldato innamorato, che si lamenta.

Med. Ahi, che tormento!

Pasq. L' hò io detto? Quel Giouine, c' ha uete voi?

Med. Mà per sì bella cagione, mi sono dolci le pene, e fortunata la morte.

Pasq.

Pasq. Questa è vn' altra musica; queste parole vengano à me.

Med. Gradisci almeno l'affetto d' vn tuo feruo, ch' anco dopo morte brama seguirti, e riuertirti.

Pasq. Eh non deue sapere, ch' io sono maritata.

Med. Pietà d' vn' innocente, pietà Numi celesti.

Pasq. Quel giouine, non disperate più, che il vostro male non hà rimedio.

Mud. O Cielo!

Pasq. Perche se bene io rimasi vedoua, n' hò preso vn' altro, sapete voi? Se voi veniui prima, non dico, mà hora pigliatela con pazienza.

Med. Se versando il sangue, versarò l' anima ancora, e tù degnati di riceuer queste mie lacrime, questi vltimi sospiri.

Pasq. Se voi aspettrate che muoia questo, che hò hora, vi prometto di pigliarmi; sù non vi disperate più. Sia maledetto queste bellezze cagion di tanto male.

SCENA DVODECIMA.

Angelica, Pasquella, e Medoro.

Ang. **A**Lcun non ritorna, sento dagli occhi rimbombarmi nel cuore vn mestuoso concento di voce moribonda, pietà mi nasce nel seno, che pronta mi rende à porgerli aita. Che nuoue mi date?

Pasq. Ecco vno in terra.

B 5

Ang.

Ang. Che hà?
 Pasq. Si duole,
 Ang. Di che.
 Pasq. Che sò io; ohimè mi vergogno.
 Ang. Io non v'intendo, ritiratevi in cortesia,
 che lo vedo ferito.
 Pasq. Ferito?
 Ang. Procurateli rimedio per la sua salute.
 Pasq. Non vorrei già esser causa, ch' egli andasse
 à casa del Diavolo; Signora io vò,
 se occorre niente, date voce.

SCENA DECIMATERZA.

Medoro, Angelica.

Med. **C**Hi sei tù, che quì intorno t' agiri?
 Raccogli l' estreme parole d' vn
 che si muore, per far fede al Mondo, che
 vissi al mio Signore seruo fedele.
 Ang. Tù non parlasti in vano, e di quanto
 chiedi ti fò certa promessa, e te ne giuro
 offeruanza. Mà chi fù l' empio, che con
 barbara mano ti traffisse il petto? ò che fù
 cieco, ò che d' humanità in tutto era priuo.
 Med. Bella, quanto pietosa: non sian questi
 occhi languenti, che già con il sangue per
 amara ferita l' anima da me si parte, scusa
 per tanto, se à tua domanda non dò rispo-
 sta, già vien meno lo spirito, già mi man-
 ca la voce.
 Ang. Giouine, che nell' età de' tuoi verd' anni,
 vedi troncar il fior della tua vita, e salute,
 non disperare in tutto. Sanno queste mani
 da

da mediche piante trar sughi vitali, onde
 s' humana virtù può hauer forza di ritor-
 narti in vita, consolati, che dalle fauci di
 morte farai da me sottratto.
 Med. O degna d'albergar trà le Stelle, onde
 tanta pietà? Le tue cortesi parole ranni-
 uano i miei spiriti, e ritardano il volo all'
 anima, che se ne fugge.
 Ang. Non fuggirà, confida nel Cielo, io per
 breue spazio mi parto, poscia facendo ri-
 torno, t' aspergerò di sughi, c' haueranno
 vigor di risanarti. O Dio! che farà?
 Med. Vanne felice, o Dea, che tal nel volto
 con annellati mirti rappresenti; e s' auanti
 il tuo ritorno elangue, e mesta cadrà que-
 sta spoglia terrena, assicurati pure, che il
 mio spirito ignudo ammirerà la tua pietà,
 la tua beltà confesserà le mie obligationi.
 O Dio s' inasprisse il dolore, ohimè, io
 moro.
 Ang. Se m' hà precorsa il tempo son morta;
 pietà, & amore m' ingombrano il petto.
 Ahimè chiudesti gli occhi in perpetuo son-
 no, per più non rimirarui. Sei tù viuo?
 Oh Dio! tù non rispondi? Eh, che questo
 tuo silenzio mi conduce allà morte. Mor-
 ta mia vita, mia vita? Ah, che la mia pietà
 si cangia à poco à poco in amoroso vele-
 no. Ahi, Amore, ben conosco le tue
 fiamme, e i tuoi strali. Viui, viui mia vita,
 se brami, che viua colei, che vien per darti
 vita, mentre con salutifero humore, trat-
 to da questi sughi, procuro porgere aiuto
 alla tua piaga. Ti bagno con queste la-
 gri.

crime, con questi veli t'asciugo. Oh Dio, tu non parli? Deh rimira ti prego Angelica dolente, che fatta di pietosa, amante, di medica, languente, che desidera seguirti al tuo morire.

Med. Da qual profondo letargo mi svegliano pietose, & amorose parole? Son morto, o viuo? Sono in Cielo, o pur le Dettà scesero in terra? Qual vigore mi scorre per le vene? Mio cuore! qual' eterna virtù mi richiama alla vita?

Ang. Caduca fù la virtù, che dal regno di morte t' inuolò, mà immortale è l'affetto, che à risanarti spingemi: fù pietà la mia (e pur deuo dirlo) sì che chiuso incendio troppo arde; vada vergogna in bando. Mi senti?

Med. Ti sento.

Ang. Se tu mi senti, io t' amo.

Med. O mia Dea, e che occorreua sanarmi, se voleui più crudelmente ferirmi?

Ang. Non più mio bene, adagiati sù queste braccia, e di Cielo si vago, fammi ti prego felicissimo Atlante.

SCENA DECIMAQUARTA.

Terzilla, Parasacco, e sudetti.

Terz. **M** Adonna sì, vedrò se vuol nulla, e tornerò subito.

Ang. A tempo Terzilla, aiutami à solleuar questo ferito.

Terz. Ferito? vñ poverino. O così, facciamo l'ope-

l' opera di carità; vñ gli è pur il bel giouinetto. Signora, l'è vn peccato: sù ch'io v'aiuto.

Par. Oh il morto s' è ritto. Buon dì, buon dì, come và?

Med. Osseruasti la promessa amico?

Par. L'hò sotterrato, & anco non li sono stato strano.

Med. Come dire?

Par. Gli hò fatto vna buca larga, che vifi potrà riuolger quanto vuole.

Terz. Aiuta ancor tu.

Par. O poverino, bisogna ristorarlo, e sopra tutto, guardate, che non mangi le calde arrosto.

Terz. Perche?

Par. Perche fanno vento, & il vento fà sfiattare, e così, se la ferita sfiattasse, adio tutti.

Il fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Isabella sola.



Opo hauer sofferto le tenebre d' vn' oscurissima carcere, pur t'è concesso di rimirar la luce del giorno, o infelice Isabella, per opra del valoroso Orlando, al di cui celebre nome, mormora l' odio, e ne palesa il corraggio. Egli m' impose, ch' in questa foresta l' aspettassi, che scorgēdo da lungi vn numeroso drapello d' armati, che conduceuano vn prigioniero, voleua vedere chi fussero, & io già stanca, obediante à suoi cenni, qui desiosa l' aspetto.

SCENA SECONDA.

Ricciolina, Isabella.

Ric. **A** Dio Cisetta, presto farò da te, e se t'è veduta mia Madre, dilli, che sono stata da te, acciò non pensassi, che m' haueffi mangiato il Lupo. In fatti se non fussero questi Soldatacci, questo paese sarebbe vn Paradiso, mà questi Soldati ci fanno mal stare. Sò che questa notte egli hanno fatto il Diauolo, e peggio. Ecco apuato vna Soldateffa, & anco è bella, di lei

di lei non hò punto paura. Buon giorno Signora Soldateffa?

Isab. Gratiiosa giounetta saluiti il Cielo, e felice ti mantenga. Chi sei? chi sei?

Ric. Io son Pastorella, e mi chiamo Ricciolina, io hò la Mamma, io hò il Babbo, vn Fratellino, e Lisetta, che li voglio tutto il mio bene, e quando i Soldati si danno sul capo, che fa Ricciolina? Io me ne vò à dormire, e questa notte in particolare, che menauano le mani, io me ne stauo in letto, tenendo il capo sotto le lenzuola, e ci contauano insieme delle nouelle, che se ci haueffi sentite, saresti crepata delle risa. Mà voi che andate facendo così tola in luogo di tanto pericolo?

Isab. Aspetto il Conte Orlando: e frà tanto cerco il mio caro, il mio amato Zerbino.

Ric. Zerbino? Se voi non volete altro, venite alla mia Capanna, che ve lo farò vedere, mà con patto, che lo guardate, e lo lasciate stare.

Isab. Zerbino è nella tua Capanna? O me felice se ciò fosse. Io non te'l credo. Dimmi ti prego le sue fatezze.

Ric. Adesso ve le dirò ad vna ad vna. Egli è bianco, e rosso, egli hà il pelo lungo infino in terra, & il muso stacciato, e la coda arricciata, e quando sente toccar la porta, abbaia, che pare vn disperato.

Isab. O cara simplicetta, tieni pur caro il tuo Zerbino, che il nome solo lo rende degno d'esser amato. Che cosa hai nel grembo.

Ric. Io con Lisetta hò colto de i fiori in sul mio,

mio prato ; guardate , non sono eglino belli ? Pigliatene , non vi vergognate , toglietene dico , ve lo dò volontieri . Hò colto poi quest' insalatina minuta , che sà di mille odori , e se mi volete far maggior piacere , venite quà giù vicino alla mia Capanna , che vi ristorerete vn poco .

Isab. Volontieri , accetto la tua cortese offerta .

Ric. Pigliate la via di costà : vñ Diauolo , Diauolo , se la fosse vn giouinetto , stò per dire , ch'io me ne innamorarei : vengo , vengo .

S C E N A T E R Z A .

Terfilla , Parasacco .

Terf. **L** ferito è migliorato assai , non sò se i sughi dell' herbe , ò l' occhiate di quella Signora l' hanno fatto migliorare .

Par. Ragazza mia da bene , hò visto anch' io gl' imbrogli , & hò sentito gli omei di Medon , che quando era medicato , pareua che spirasse nell' amato oggetto l' anima delinquente ; hor non pensar ad altro , che frà loro è agiustato il negotio di Peretola .

Terf. Loro hanno à girare . Mà tù , dimmi chi sei ?

Par. Già fummo , adesso non siamo fumo , ne brace : vna volta io ero Soldato , hora la Soldateria è ita .

Terf. Soldato eh , senti vn poco : veggo che tutti i Soldati hanno la Dama , e tù , qual' è la tua .

Par. Vedi figliuola , a dirtela alla libera , io
son

io son fanciullo , e non hò mai conosciuto il bastardo figliuolo di Citerea . E se in te l' hò da dir giusta , da poi che tù m' accogliesti sotto il paterno tetto , tù mi vai à genio , e quanto alla Dama , tù sei quella .
Terf. E crudelaccio tù mi burli , volesse Amore , che tù mi volessi bene .

Par. Come , se io ti vuò bene . Se io non ti porto amore , che nell' Inferno mi porti il Diauolo , e sia d' Inverno .

Terf. Non più te lo credo ; mà perche non parliamo vn poco amorosamente ?

Par. Come tù vuoi , viscere dell' anima mia , contrita , & elangue , che già sbrigata , e forsennata langue .

Terf. Ecco , che io comincio . Bellissimo Parasacco , Nume dell' Idol mio , poiche è piacciuto à i Sommi Dei , anzi al benigno Giove , che noi reciprocamente ardiamo d' amore : dimmi vita della mia vita , hauesti mai altra Dama , che Terfilla ?

Par. Il primo amore del mio cuore tù la bella Terfilla , e la bella Terfilla sarà l' vittima ancor lucida squilla . Credimi pur Sole di quest' Orizzonte , anzi dirò meglio , Orizzonte di questo Sole , che fissa i raggi Solari trà le ruotanti sfere , s' andranno à tuffare nel ruginoso pelago delle nuuole forsennate ; Credimi dico , anima mia , che prima i Lupi diuentaranno Agnelli , le Capre Becchi , le Farfalle andranno à studiar le cerimonie da' Beccafichi , la Bietola vn' Anguilla , ch' io lasci d' amar te , o mia Terfilla .

Terf.

Terf. Ed io ti giuro per la pudicitia di mia Madre, che mai hebbi altro Damo, che te, bellissimo scrupolo de' miei trauagliati pensieri.

Par. Et io fò voto alla Dea della gragnuola, d'amar solamente te, o volubile scoglio delle mie viscere.

Terf. Prima si vedranno senza becco gli Uccelli, senza orecchie gli Asinelli, e senza vnghia l'Arpia, che io lasci d'amar te anima mia.

Par. Ed io, se t'abbandono mai, prego il Dio de cristallini Olimpì, che mi condanni à portare il manicotto di Gennaio, e la Camisciola per il Sole in Leone, o vnico refrigerio de miei sfrenati appetiti.

Terf. Horsù noi siamo del pari. Mà che faremo adesso?

Par. Ricordati, che noi dicemmo voler cantare de' rispetti.

Terf. O quì ti voleuo, aspetta, voglio andare in casa, e pigliare il suono, e due seggiole basse, e mentre il ferito guarisce, ci potremo spassare col canto. Sai tù improuisare.

Par. Diauolo: il Rè Carlo nō si feruiua d'altri, che di me; và pur via, ch'io t'aspetto. Se la và com'è auuiata, me la vuò beccar sù per moglie, farmi Pastor anch'io, andar à premere bianco latte, e coglier fiori.



SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Pa squella , Terfilla , Para scacco .

Pa s. **R** Agazza, porta vna seggiola anco per me, ch'io vuò dir meglio, ch'io sò.

Terf. Ecco le seggiole, accomodateui, che anco la mia Signora vuol cantare in terzo.

Par. Interzo?

Pa s q. Che vuoi fare? La gionentù vuol far il suo corso; comincia Parascacco.

Par. Fa fa mi re, do re mi fa. Eccì Poeti?

Terf. Eccone.

Pa s q. O comincia.

Par. In ottava, o via sù alle mani.

Quando la Luna sù nel Ciel di Venere

Faceua chiaro lume à le grandole,

Si vede venir Giove, e Gannimede,

Che s'erano cauate le mutande,

E perche di Terfilla il capo, e'l piede

Cantauan tutti gli Eroi per le strade.

Terf. O non rima, à mutande. (de,

Par. Cātuan tutti gli Eroi per le strade grā.

E di Terfilla il vago volto adorno

Cantaua sù la chitarra Parascacco,

Sù la chitarra in gioia, e festa,

M n re veniua il sol in Capricorno.

Pa s q. A te Terfilla.

Terf. Es'io rimiro Parascacco intorno,

Parmi vedere vn'rotain d'Amore,

Si vede nel suo viso il Ciel di forno,

Che spira sotto, e sopra vn grand'ardore.

Par. O bello, canta molto bene; par che gli habbia insegnato io.

Terf.

S C E N A Q V I N T A.

Zerbino, Orlando.

Terf. E spero fare il suo viso adorno
 Ben presto d'vn' insolito splendore,
 S' auerrà, che s' adempino le voglie,
 Che lui sia mio marito, & io sua moglie,
 Pasq. Moglie, e la rima suona Parasacco.
 Bench' io sia vfa à gli agli, à le cipolle,
 Hò sempre hauuto l' animo gentile,
 E mi diletto cantare sù'l tuono
 Del mese di Maggio, Agosto, Settembre,
 e di Ottobre,
 E mi diletto di guardare la mandra,
 E le mie Pecorelle in dolce stile;
 E tutto il suono, il canto a l' improuiso mi
 diletta,
 Che canto sù l'aria della Cotognella,
 Della Tururu, della Girumetta.
 Par. Stà! Par tutto il mio stile.
 Dice il Prouerbio, chi la fa l'aspetta,
 Io vuò bene à Tersilla, e da douero.
 Terf. Io prima vorrei essere maledetta,
 Che riuolger da te l'amor sincero.
 Pasq. Amo Tersandro mio, e da giouinetta
 Di viuere con lui contenta spero.
 Par. Non sia che mai, fuor che io possa.
 Terf. Et io voglio amar te infìn ch'io hò ossa.
 Pasq. Vh, che sia maledetto, guarda, che
 speanacchioni vengon di quà; è pur vero,
 non si può stare vn' hora in pace.
 Par. Andiamo alla Capanna, che come ha-
 ueremo mangiato, faremo meglio l' amo-
 re.

Zerb. **G**eneroso Conte, io douerei con le
 più viuaci espressioni di gratitudi-
 ne ringraziare il tuo valore, mà conoscen-
 do inabile la mia lingua, e sapendo che so-
 no supite quelle gratie, che possono pa-
 reggiare il merito, chiuderò trà i termini
 delle labra l' immenso de miei debiti, pro-
 testandomi però non mi scordare già mai
 di non mi rendere affatto men degno di
 quella fortuna, c' hoggi hò riceuuta, d'ef-
 sere con degno carattere, ascritto alla ser-
 uità di quell' Orlando, di cui l' essere, so-
 no le qualità desiderabili: sospirerò frà
 tanto, con occasione di domator al Mon-
 do, che sempre spenderò quella vita, che
 poc' anzi da te la racquistai.

Orl. In vano t'affatichi, o Zerbino à rédermi
 grazie di quello, che douutamente oprai.

Zerb. M'acquieto. Mà che ti par di Man-
 dricardo, o Conte? Certo non può ne-
 garsi la grandezza dell' animo suo, men-
 tre hà hauuto corraggio per sostener la
 maestà del valoroso Orlando: nulladi-
 meno la fortuna fauoreuole al suo ardire,
 con mettere in fuga il suo Destriero, l' hà
 senza vergogna sottratto dall' inespugnabil
 fortezza della tua destra, che l' haurebbe,
 non hò dubbio, con la tempesta de' tuoi
 colpi abbattuto, e vinto.

Orl. Il vincere, nō è sempre segno d'inespugnabil fortezza, perche talhora è dono della sua fortuna; mà chi mostra la faccia all' inimico, & hà cuore, che non si paurentare, ancorche perdente, è degno di lode. Io ti giuro, o Zerbino, che il valor di Mandricardo non fù senza stupore, e diletto da me ammirato; godo per tanto, che al fuggir del suo Cauallo, non fuggisse dal suo cuore l'intrepidezza, e l'ardire; per me altro non bramo, che feco di nuouo prouarmi, parendomi Cavaliero ben degno di venire all' arme col Conte; io per trè dì cercherollo, e non partirò da queste foreste, tù se lo riscontri, rendilo auuifato. Vanne amico, che'l Cielo prosperi le tue fortune.

Zerb. Io che tanto ti deuo, come potrò scōpagnarmi da te? Ah non fia mai vero; e douunque vai, ò compagno, ò seruo sempre mai ti farò.

Orl. Troppo vantaggio sarebbe, e poco lodeuole, s'accompagnato venissi à tenzone con vn guerriero, ch' altro non ha in compagnia, che il proprio corraggio. Hor vanne dunque se t'aggrada, mentre qui intorno m' aggiro.

Zer. Poiche così vuoi, arrestati in pace, parto per non trasgredire à tuoi cenni; nō interrompere il corso di quelle vittorie, c' hormai conti, più che giorni di tua vita. Ma ecco gente, vediamo prima chi sia.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Ricciolina, e sudetti.

Ric. **A** Ndrò, vedrò, tornerò Signora, Madonna sì, e menerò meco Lisetta, come m' hau te detto. Vh, ecco due Cavalieri, se vno di quelli fosse Zerbino? Chi sà, voglio dimandargliene. Signori Soldati, vi dia ogni bene il Cielo; di gratia fatemi vn piacere, ditemi il vostro nome, e se la dimanda vi pare troppo ardita, vi mostrerò, che non hò tutti torti.

Zerb. E' giusto compiacere questa simplicità. Zerbino son' io.

Orl. Ed io.

Ric. E voi, nō occorre altro. Voi sete Zerbino: potete dire d'esser nato vestito, perche hauete ritrouato chi desiderauai.

Zer. Io non intendo.

Ric. Fermateui vn poco, e poi se non vi lodate di me mio danno. Signora, o là non sentite? Venite, venite, che ci trouarete altro, che il mio Cagnino. Signor Zerbino, guardate vn poco, riconoscete questa Dama?

S C E N A S E T T I M A.

Isabella, e sudetti.

Isab. **P** Vr ti riuoggio caro, e amato Zerbino, pur ti miro, pur ti ritrouo.

Zerb.

Zerb. O Isabella mia, o mia vita : qual sorte à me ti rende? Perdonami , o Conte , se l' affetto così mi trasporta . Mà come sei viua ? Vita della mia vita, come in libertà?

Isab. Il valor d' Orlando mi ti rende , tanto ti basti per hora : à suo tempo sentirai la dolente historia della mia disauentura .

Zerb. Doppia vita da te riceuo generoso Conte . Mà per non palesare con ostentatione l' obbligo , che ti deuo , tratterò le parole nella fede del cuore , nella perpetua riuerenza dell' animo mio .

Orl. La vostra gentilezza è tale , che s' attribuisce nome di cortesia , quello che per debito di Cavaliero per voi oprai .

Zerb. L' allegrezza, che mi felicita l' anima, mi fa quasi da me stesso alienare per souerchia gioia . Senza pari sono , o generoso Conte gli obblighi, che ti deuo . Tù resta in pace , e ti sia propitio il Cielo , come desidero .

Isab. Et io se mel concedi , valoroso , con Zerbino m' accompagno, con quella vita, che m' haireta . Conte, addio .

Orl. Andate felici .

Zerb. Seguimi , o amata Isabella , fortunato porto della naufragante naue de miei pensieri .

Isab. Teco vengo mio Sole, che col tuo splendore scacci le tenebre de miei pensieri .

Ric. Che ti venga la rabbia : almeno m' hauessimo detto gran mercè . E voi Cavaliero sete molto adolorato , par c' habbiate adosso tutt' i malanni .

Orl

Orl. O semplicetta .

Ric. In tutto , c' haüete?

Orl. Amo : mà non trouo colei, che in terra adoro .

Ric. Eh se non hauete altro che questo, state di buon cuore , e fidateui di Ricciolina , che vedrete , che in trouar gli amanti , hò buona mano : horsù restate in pace . Ch'io muoia, se non hà cera di matto .

S C E N A O T T A V A .

Orlando solo .

E Qual pace trouar , misero , posso , se la vita da me lungi se'n viue? Non fiere battaglie, ò il dubbioso euento , non della forte le vicende altere ; non il soffrir il troppo caldo , hor il gelo , possono fare , che vn momento , Angelica mio ben , dal cuor si parta ; anzi ch' al suo gran nome , solo à gloria di lei il brando impugno , e questo scudo imbraccio ; & hor lungi dal cielo del suo bel viso , lasso , dimostro in queste nere insegne l' alto dolor , che nel mio petto ascondo . S' aspiro arriuar al desiato segno , se più lece elemento alla sua sfera , se dopo il peruersar di Borea il vento , s' attende sol di Primavera il riso ; s' al termine d' honor guerriera tromba , sprona ardito guerriero , e generoso ; deh non sdegnar mia superba, e bella Angelica mia vita , se la sfera sei tù de pensier miei , termine, segno, Primavera, e porto .

C

SCE-

SCENA NONA.

Parafacco, Orlando.

Par. **H**Or ch'io hò refucillato gli spiriti, mi par che il negotio passi meglio, e che l'amore mi diletta vn poco più; veramente l'amore è bello, e buono, mà quando hà da combattere con la fune, tocca saflate di libra. Voglio andare, hor che l'amaloro stà meglio à

Orl. Fermati. Chi sei?

Par. Ohimè, m'hà fatto scuotere.

Orl. Chi sei dico?

Par. Flemma Signore. Io son Parafacco, celebrato per vniuersus orbe terrarum.

Orl. Ch' esercizio è il tuo?

Par. Da piccino, perche nacqui contadino, zappai la terra, e così seguitai fino à gli anni della discrezione, e mi portauo bene, perche io ero gagliardo, membruto, neruuto, e forzuto, e voi anco non sete vn minchione. Oh bellezza, che polso? Con licenza.

Orl. E poi?

Par. E poi non sò chi mi messe in testa d'andare à casa, e pigliar la spada, e così fui Soldato di Barandello.

Orl. Di chi?

Par. Di Birindello. Di quello, che questa notte gli hanno dato la sua, & è andato à veder ballare l'Orso nell' altro Mondo.

Orl. Hauui carica appartata?

Par. Fui sentinella Signore, mà non seguitai.

Orl.

Orl. E perche?

Par. Perche la mia fanità no'l comportaua. E poi v' erano certi Soldati insolenti, che giocauano, e diceuano del male, e quando ero di guardia non mi poteuo riposare, nè dormire, e perche meglio stessi, mi diedero vn'altro vffizio.

Orl. E quale?

Par. Andauo sotto habito imbrogliato per il campo nemico, & offeruauo quello che si faceua, e lo ridiceuo al Rè.

Orl. Eri esploratore, relatore, ed offeruau l'azioni.

Par. Non sò tante cose: spia, Signore, ditelo alla libera, non l'immascherate; egli è ben vero, che d' Estate mi riposauo, perche haueno vn' altro vffizio.

Orl. Come dire?

Par. Grattauo i piedi à Sua Maestà; mà resti frà di noi.

Orl. Insomma sei Soldato, huomo bellicoso.

Par. Oh in quanto à bellicoso, io hò vn bellico, che pare vna frittata di dodici oua; aspettate voglio che lo vediate.

Orl. Fermati ti credo.

Par. Nò, voi l'hauete à vedere, non la cedo à Marte.

Orl. Fermati ti credo.

Par. Basta, che voi vediate, ch'io non son finto. Volete, ch'io vi dica? Ch'io scoppi, se non mi andate à genio.

Orl. Conoscesti alcun Soldato valoroso?

Par. Vh, vh, Tecrai, Rugiero, Agricane, mà gli è morto; Rinaldo, Orlando, Man-

C 2

dri.

dricardo, anzi vna volta haueuo vna lista di tutti i Paladini di Francia.

Orl. Vedesti Orlando mai?

Par. Signor nò. Dicono però bene, ch'egli era vna gran bestiaccia; e voi, scusatemi, non sete vn'oca.

Orl. Sentisti nominar vna tale Angelica?

Par. Di grazia non me la ricordate mai.

Orl. Perche?

Par. Subito mi si ricorda di quella buon'anima di mia Madre.

Orl. E come haueua nome tua Madre?

Par. Simona Signore. Donne da vn pezzo in quà non hò veduto se non vna.

Orl. Chi era?

Par. E' donna di poca stima al vedere, fate il conto voi, l'è cugina del Gattaio.

Orl. Del resto, sei persona honorata?

Par. Honoratissima.

Or. Ti sei trouato mai à portar via cos'alcuna?

Par. Mai Signore. Dico male: vna volta rubbai vn Porco à vn Contadino.

Orl. E ti par poco errore, danneggiare vn pouero compagno?

Par. Eh, non fù proprio per rubbare il Porco Signore; io haueuo sdruscito vn suolo d'vna scarpa, haueuo ogni cosa, eccetto le setole, andai al Porco per strappargline due, lui non volse mai star fermo, lo presi per la coda, tira, tira, e lui veniua, tanto che tirando, il Porco entrò in casa mia, che non me ne auuidi, mà in conscienza voleuo le setole.

Orl. Mi conosci?

Par.

Par. Signor nò: vi hò bene per huomo gioiuale, & allegro.

Orl. Vuoi seruirmi di fante?

Par. State à vdire: voi non hauete bestemmiato, lasciatemi fare i miei conti. La ragione mi burla, e mi sono auuisato, che mi tien per buffone, in questa casa non c'è pan per sempre, questo hà cera di galant'huomo, & io son rouinato. Signore, quanti sete in famiglia?

Orl. Io solo.

Par. Datemi la mano, becco à chi resta. Io stò con voi.

Orl. E' giusto, ch'io ti dica chi sono.

Par. Diauol fallo?

Orl. Orlando io sono.

Par. O Padron mio offeruandissimo. Voi mi volete amazzare?

Orl. E perche?

Par. Eccomi: per conto di quello, dissi della bestiaccia Signore; voi mi volete dare? O Padrone, mai più lo dirò, e se lo dirò più, prego il Cielo.

Orl. Quietati, rizzati, e non hauer paura.

Par. E voi fate, perche io m' accosti: sono in terra, sù datemi come à i Porci, speditemi presto. Oh babo mio, oh mamma mia, eccomi da voi trà poco: eh via Signore, speditemi.

Orl. Eh, che sei matto. Non hò teco sdegno alcuno. Il tutto ti perdono.

Par. Dite voi da vero?

Orl. Sì dico. Rizzati.

Par. Sopra di voi, mi dichiaro. Stò pur cò voi?

Orl. Con me.

Par. E voi hauete collera?

Orl. Nò.

Par. Giurate.

Orl. Da Cavaliero. Vedi là quel Cauallo?

Par. Lo vedo trà quelle frondi, non è così?

Orl. Sì, à te lo consegno, e seguimi.

Par. Vengo via. Vh, che io muoia, se non mi par di trouar questa vita. O guarda se io haueuo dato nelli Sbirri.

S C E N A D E C I M A .

Angelica, Medoro.

Ang. **O**bligations non si deuono, à chi per debito, ò per necessità di natura à l'operare è forzato. Fù obligo quello, che da te cortesia è chiamata, per il che sono i ringratiamenti superflui; onde raffrena la lingua, e se non per altro almeno, perche rendendomi gratie, rauuiui nella memotia i tuoi passati affanni, memoria, che dolorosamente la mia trafigge.

Med. O mia Signora, o mia Regina. Ben deuue questo tuo seruo, e schiauo, sempre obbedirti; mà sappi, che io taccio, sì per non somministrarti materia di dolore, come anco, acciò non ti cadesse in pensiero, che con parole di tanto debito, volesse disobligarmi. Ti seruirò, t'adorerò, fatto idolatra di tua beltà, di tua pietà.

Ang. Hor sappi, o caro mio tesoro, che questa

sta mia beltà, farà sempre serua, e soggetta à i tuoi desiderij. E se fui verso di te pietosa, pregoti per queste lacrime, che da gli occhi mi piouon, che tù non ti dimostri verso di me crudele.

Med. Prima da questo brando, che mi pende al fianco mi si laceri il cuore; prima la terra aprendosi, in profonda voragine m'inghiottisca; prima trà l'onde tempestose somergami l'Oceano; prima il Cielo con fulmini spauentosi m'incenerisca, che lasci il cuore d'obedire à tuoi cenni.

Ang. Molto giurasti, gran spergiuro facesti! Hor dunque fatta sicura della tua fede, deh non ti rincresca, ti prego à piè di questo fonte posare.

Med. L'ombra m'inuita, e la ragion mi consiglia, il tuo pregar mi sforza. Hor ecco, che affiso sù l'herbe pendo da i tuoi cenni.

Ang. Dimmi, caro Medoro: prouasti per alcun tempo fiamma d'amore?

Med. Nò, che sì nobile incendio, in albergo humile, e vile, non regna.

Ang. Sol basso è colui, che con fasto, e pompa se stesso grandeggia. Tù che tanto i tuoi preggi, con la modestia rendi più belli, più che non pensi sei grande, sei generoso. Oh s'io non temessi d'indegna repulsa, sò ben'io, come lietamente proferrei: Medoro io t'amo, se mi nieghi pietà, io moro.

Med. Mà, Regina del Catai, gloriosa come sei, vorrai tù nel cospetto del Mondo, esser tenuta per così vile, collocando i tuoi

amorosi pensieri in vn pouero feruo? Ah, s'ammutisca la Fama, prima ch'altrui possa raccontare, che fù sì alteto Medoro, che ardi aspirare alle nozze d'Angelica.

Ang. Se col velo della modestia vuoi ricoprir, o perfido, la tua crudeltà, sappi, che s'hò hauuto cuore per amarti, haurò anco cuore per ucciderti. Questo sarà il guiderdone condegno del beneficio, che cōfessi hauer da me riceuuto. Morrò, morrò, se mi disprezzi, se discaro t'è il mio amore.

Med. Morrà, morrà Medoro, per fatti sapere, che t'adora; non ti disprezza, chi ti stima cara più che la vita stessa. Ma se il mio basso stato, deue da reale Imeneo essere inalzato alle sublimi grandezze, ecco, che riuerente, humile à tuoi piedi m'inchino, facendoti del mio arbitrio, assoluta Signora.

Ang. O caro, o amato Medoro; come gioisce, come ride il mio cuore per estrema dolcezza? Hor queste braccia, ch'al collo ti stringo, indissolubilmente leghino l'anime nostre. E perche tù veda, ch'io non mi sdegno, anzi mi pregio dell'amor tuo, leggasi in ogni tronco, vedasi in questo fonte, ch'Angelica, e Medoro, con cento nodi congiunse Amore per non li scior già mai. Io nel piè di questa fonte intaglio sì fortunate note, e tù nella scorza di questi alberi l'incidi.

Med. Ecco gl'incido: faccia testimonianza il Cielo delle mie contentezze. Narrate, o voi tronchi insensati, ad ogni pellegrino

no la mia somma ventura, le mie felicità.

Ang. Tù che dai vita alla mia vita, che dai legge al mio volere, porgemi in segno d'inuiolabil fede la bella mano.

Med. Con questa destra t'offerisco, e sacro il cuore.

Ang. L'hospite, che così cortesemente ci accolse, è ben ragione, che delle nostre felicità, godendo anch'egli assieme con sua Moglie, siano testimonij di quanto si stabilisce frà noi; ecco apunto Tersandro.

SCENA VNDECIMA.

Tersandro, Angelica, e Medoro.

Ang. **T**ersandro, in breue parole vdirete vn' infinità di contenti, questo è mio Marito, à questa bellezza soggettai l'animo mio, & à i nostri sponsali, voi, e vostra Consorte, sete pregati ad esser testimonij; che dite, vi contentate?

Tersau. Io impazzisco: vi giuro, che il cuore mi diceua, che vna coppia sì bella, e generosa non si poteua disunire, concedau il Cielo quelle felicità, che io vi desidero, e potete credere, ch'io me ne vò fastoso, che questa mia Capanna sia fatta vn Cielo, hauendo in se raccolte angeliche bellezze. O là Tersilla, Pasquella, non sentite?

SCENA DVODECIMA.

Pasquella, Tersilla, e sudetti.

Tersan. **S**V' venite ad esser partecipi dell'al-
trui allegrezze, venite à vedere i
nostri hospiti, che sono diuenuti Sposi, e
ci pregono ad essere testimonij delle loro
felicità.

Pasq. Vh, che siate benedetti: s' io haueffi
guadagnato vn Castello, nō hauerei tanta
allegrezza, ; e vedete, me n'auuidi subito,
che voi non vi voleui male: e tū che dici
Tersilla?

Tersil. Dico, che hò tanto gusto, che non stō
nella pelle.

Ang. Medoro anima mia, vditemi voi, oda-
mi il Cielo, ti porgo questa mano in segno
d'eterna fede.

Med. Ecco la mano il cuore.

Tersand. Nodo ordito nel Ciel, stringasi in
terra.

Pasq. Buon prò vi faccia Sposi, a far de' belli
fantocci.

Tersil. Nozze, nozze, sù via dentro tutti.

Tersand. Piango d'allegrezza.

SCENA DECIMATERZA.

Orlando solo.

C Vstodisci il Destrier: non ti partire.
E pur lasso m'aggito frà quest' ombro-
se piante

Cor.

Cercando la cagion del mio tormento;
O mia bella Regina,
Angelica mio ben doue dimori?
Per serenar queste mie note oscure,
Perche con vn sol guardo
Non fai felice il tormentato Orlando?
Orlando, che per te sol viue, e spira,
E che lungi da te presso hà la morte:
Se lunga sofferenza
Potè sprezzar di bella Donna il cuore,
Io non dispero vn giorno
Placar la mente sua, superba, e altera,
Io sol per adorarti,
Sol per mirare il tuo diuin semblante,
Già fatto cittadin delle foreste,
Penetrerò le più defesse rocche: (so
E mia fia lieue impresa, scēder in sen d'abis-
Alzarmi in Cielo; mà già son stanco,
E questo ameno luogo al riposo m'inuita.
Al mormorio del cristallino fonte
Il meriggio fà quì lieto l'orezzo,
Onde alle stanche membra,
Sotto il tremulo Ciel di queste frondi
Quest' erbetta sarà piuma soaue;
Questo è il luogo, e sopra questo sasso
Vicino al fonte poserò l'elmetto,
E qui poi prenderò placido sonno.
Mà qual' imprese miro,
Sù questo sasso, suenturate note?
Non legh'io quì della mia Dōna il nome?
Angelica, e Medoro con cento nodi
Congiunse Amor per nō gli scior già mai.
Lasso, di qual rigore
Sento le membra mie tutte ingombrarmi?

C 6

Alte

Angelica è d'altrui ?
 Angelica, e Medoro ,
 E li congiunse Amore ?
 Congiunse Amor per nō gli scior già mai ?
 O Dio, che sento ? O Dio, che leggo ?
 Hor vanne, se puoi, à riposar Orlando ,
 Se morte troui, oue riposo cerchi ,
 E qual fede maggior di mia sventura
 S' à i danni miei son fatti
 Testimoni loquaci infìn le pietre ?
 Mà, che dico le pietre ?
 Anche le piauete parlano, oh Dio !
 E registrato leggo con le medeme note
 Sù questi tronchi, la mortal sentenza ,
 Angelica, e Medor con cento nodi
 Congiunse Amor per nō gli scior già mai ?
 Medoro, e chi fia questo
 Di cui in sù'l morire il nome io sento ?
 Ch' à le sue voglie, oh Dio !
 La superba beltà rese nouella ?
 Chi sei ? Oue nascesti ? Oue ti celi ?
 Che fai, che non rispondi ?
 Mà sia qual più t'aggrada ,
 Priuato Cauallier, Rege, ò Monarca ,
 Vanue là doue agghiaccia
 Il più freddo Briamma ,
 La doue ferue intollerabil vampa
 Sù l' etiopè adusto ;
 Va nel Mar, vane l' abisso oscuro ,
 Che da l' ira d' Orlando
 Non viuerai, empio ladron sicuro .
 Mà doue hoggi mi guida amoroso furore ?
 Non son forse molt' Angeliche al Mondo ?
 E chi mi dice, che quella di cui parla

Il fonte, il tronco ,
 La figlia sia di Galafron superba ?
 Eh sospendasi lo sdegno ,
 E in te ritorna Orlando ,
 Altr' Angelica è questa ,
 E nò, quella Regina ,
 Che fù principio , e fin de i tuoi pensieri .
 Mà lasso, conosc' io pur queste note ,
 Che già tant' altre n' hò vedute, e lette ,
 E non posso negar, che non sian queste
 Da la manodi lei segnate, e scritte .
 Ohimè, che mentre cerco ,
 Non creder quel ch' à mio dispetto credo ,
 Tanto in me si riacende, e si rauuua ,
 Quanto più lo discaccia il rio pensiero ;
 Ah pur troppo fia vero
 Quel, ch' il tremante cor hor mi predice ,
 La mia Donna è d'altrui, non è più mia .
 Mà chi sà, che la bella
 Del gran Catai, e del mio cuor regina ,
 Al fin mossa à pietà de i miei tormenti ,
 E per ricompensare i miei passati affanni ,
 Altro non finga di Medoro il nome ,
 E sol d' Orlando per Medoro intenda ?
 Forse, che frà se stessa haurà pensato ,
 Ch' io possa in questo luogo ,
 D' errante Cauallier far qui passaggio
 Fermarmi vn giorno, sì com' hora auuiene ,
 Et io leggendo le segnate note ,
 Che sian da me riconosciute tosto ,
 Prenda spirto, conforto, e mi consoli
 Certo quest' è : vada timore in bando ,
 Non habbia gelosia in me ricetto ;
 Angelica s' è mossa ,

Mà qual' impresse veggo
Sotto de l'arco del cauato sasso
Parole di carattere diuerso?

Io legger le voglio: chi sà, che queste
Per affatto di dubbio, hor fuor mi tragga?

Legge. Liete piàte, verd'herbe, e limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fresc' ombra grata,
Oue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque,
Da la commodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor, ricompensarui
D'altro non posso, che d'ogn' hor lodarui.

Oh Dio, che più voglio?
Che più voglio saper, pouer' Orlando?
Che più cerchi, che vuoi?

Ecco del viuer tuo l'estremo giorno,
Ecco del tuo morir l' hora fatale,
Angelica è d'altrui.

Ascoltatemi, o Selue,
Terra, Ciel, Mare, Abisso,

Vdite il duol del tormentato Conte,
Fate fede per me, ch' io son tradito,
Ch' io son tradito, son esangue, e morto,
La mia Donna crudel fù l'omicida,
Medoro m' inuolò l'anima, e il core.

E tù oue r' ascondi, o trà i viuenti
Tanto felice, etanto indegno amante.

Medoro, oue sei? Oue ti fuggi? (ne?)

Cõ la mia Donna in braccio empio ladro-
Sappi, che ti conuiene

Sudar, soffrir, pagnar, vincere Orlando,
Se vuoi goder quel ben, ch'à me s'aspetta;

Mà sì, pur nò, e perche?

Anzi

Anzi pur sì, chi sà, ch' inuida mano
Per oltraggiar de la mia Donna il nome,
E per colmarmi il sen di gelosia.

Non immitassi la sua mano ad arte?
O se ciò fosse vero,

Auenturato Orlando.

Dou'è, dou'è quell' empio,

Che cò i suoi falsi carmi

Tentò macchiar d'Angelica la fama,

Tentò d'auuelenar l'alma d' Orlando?

Volgi la faccia à me falsario infame,

Ch' io giuro di troncar la mano indegna,

Sbranarti il petto, e lacerarti il cuore;

E queste note scelerate, ed empie,

Giuro di cancellar con il tuo sangue.

E là, doue sei tù, non ascolti?

SCENA DECIMAQVARTA.

Parafacco, Orlando.

Par. **S** On quì Signore.

Orl. **S** Dou' è Brigliadoro?

Par. Che Brigliadoro?

Orl. Brigliadoro dou'è: non intendi?

Par. Che? che? Come Brigliadoro?

Orl. Non te lo consegnai poco fa?

Par. A chi?

Orl. A te.

Par. Che cosa?

Orl. Brigliadoro sì, dou'è il Cauallo?

Par. Tò, che sia ammazzato. Come dire, il
Cauallo, lo chiamate Brigliadoro?

Orl. Sì, dou'è?

Par.

Par. E là, che pasce.

Orl. Seguimi, non sono Orlando, se inuen-
dicato moro.

Par. Gli è tanto in valigia, che nō si ricorda,
che il Cauallo si chiama Cauallo: stà à
vedere, che hò preso lo scrocchio da vero.

Orl. Ancor non vieni?

Par. Vengo, vengo.

Il fine dell' Atto secondo.

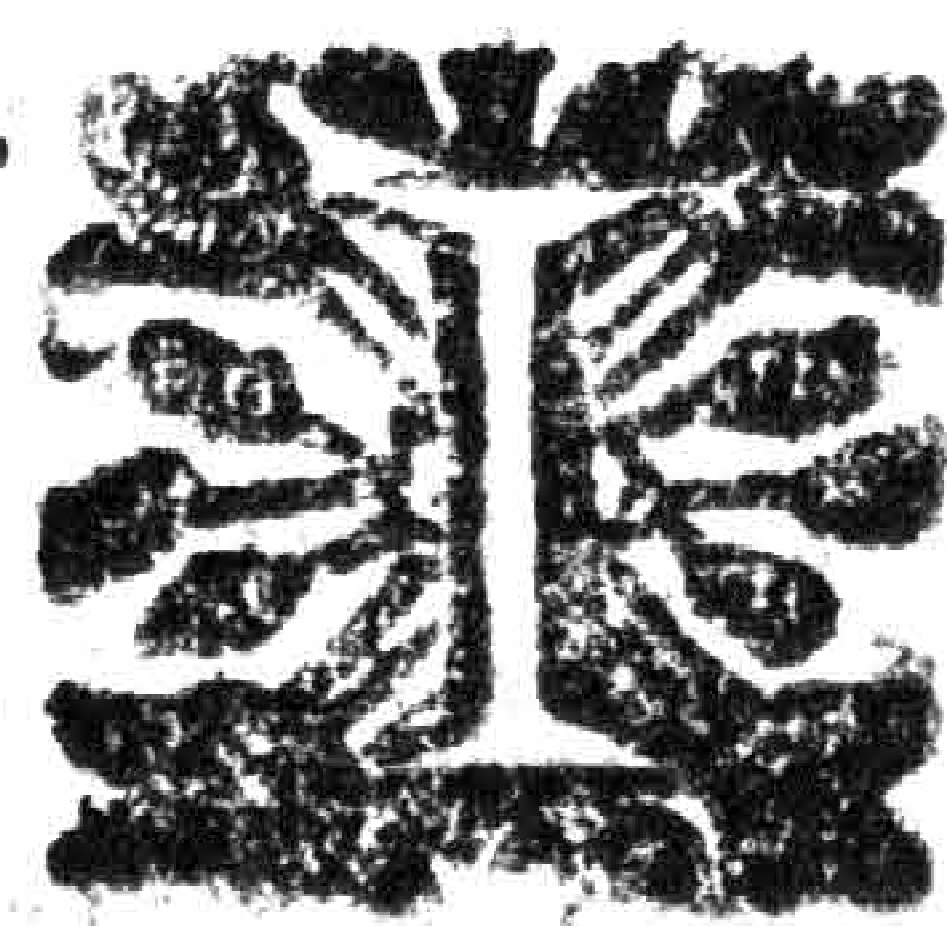


A T T O TERZO

S C E N A P R I M A .

Terfandro, Angelica, Pasquella, e Medoro.

Terf.



O deuo restare legato con
perpetuo nodo di obliga-
zioni à voi, o miei Signo-
ri, che hauete trasformato
questo mio picciolo Tugu-
rio in altera Reggia, e il continuo pensare
alle vostre contentezze, mi par sempre vi-
uer contento, e già mi sento tutto ringio-
uinire, e mi viene voglia d' innamorarmi
anch'io, per nō restare priuo di quelle dol-
cezze, che ne suoi seguaci Amore distilla.

Ang. Cortesissimo Terfandro, e voi gentilif-
sima Pasquella, deh nō vi paia graue, che io
senza darui douuta ricompensa, di quello,
che fin' hora hò riceuuto da voi, mi par-
ta; vi basti sol sapere, che qua accogliesti la
Regina del Catai, e in questo tugurio, che
per me diuenne vn Cielo di felicità, si cele-
brorno le nozze della Regina dell' Indie;
io m' inuio a quel foglio, che sarà asceto dal
mio Medoro, e douete ben credere, che
colà giunta Angelica, sarà di tante cortesie
liberalissima remuneratrice; vi compiaccia
Terfandro riceuer da me questo Maniglio,
che già la famosa Morgana donò à Zilian-
te, per picciolo segno di quel molto, che
intende dispensarui la mia regia mano.

Terf.

Terfan. Hor sì , che sono legato con doppio nodo , accetto il pregiato dono , non perche mi deua seruire per tenere memoria di voi ; mà perche di voi con la mancanza di quello , vi ricordiate di noi , & à me porga con il rimirlarla perpetua occasione d'allegrezza .

Pasq. Vh gliè bello : finalmente , quando si tratta con la nobiltà si fa così . Signora , voi siete troppo cortese , e poteui far di meno , che se bene siamo poverini , il maggior gusto , chè noi habbiamo , è di trattar con tutti con ogni cortesia .

Med. Di già l' habbiamo prouato .

Ang. Madonna Pasquella , nõ farò più parole , solo dirò , che la mia Reggia sarà sempre per voi , e quando vi risoluesti venire , non hauete à fare altro , che pensare à viuere felicemente .

Pasq. Eh Signora , la Corte nõ è fatta per me , e non è stanza à proposito , pensate voi , farebbe vn romperli il collo il secondo giorno .

Ang. Come dire ?

Pasq. Par che voi non lo sappiate . Come quei Cortigiani veggono vna Giouine , cominciano subito adocchiarla , e con le buone , e con le cattive , non la lasciano mai stare ; vna settimana , che io vi stessi , metterei sotto sopra il Palazzo , sò che vi si farebbero questioni , vñ vedete , delle volte maledisco questo viso , e se non fussi per il peccato , me lo vorrei fregiare in cento luoghi .

Med.

Med. Forza della bellezza , che tira à se gli animi , e forza il volere .

Pasq. Sò quello , che m' interuenne , quando stetti quindici giorni in Parigi ; che diresti voi , infino il Rè Carlo mi volse toccare sotto il mento ; ne hò patite delle grande vedete .

Terfan. Deh matta .

Ang. Se non vorrete venire alla mia Corte , sarà mia cura il ricompensarui per altro verso . Vieni , o Medoro à cingerti il real Diadema .

Med. Verronne doue tù vuoi , poiche doue tù sei , iui il tutto , il bello , il desiderabile si ritroua .

Pasq. Incoronatelo bene , anche io hò hauuto sempre voglia d' incoronare il mio , e non mi è mai riuscito .

Terfan. La vecchiezza non mi permette , ch' io v'accompagni , come desidero , poiche per sì lunga via non posso trarre queste stanche membra , e già che Scappino si è auuiato auanti , supplirà per me mia moglie , già che dice esser giouine , io ritirerommi alla Capanna , pregando il Cielo , che vi dia felice viaggio , e vi conceda quelle gratie alle quali s' ianalza il vostro merito .

Ang. Restate dunque in pace . Addio .

Pasq. Horsù all' andare , e sia con buon viaggio ; vecchio , presto sarò da voi .

SCE:

S C E N A S E C O N D A .

Terfilla, e sudetti.

Terfil. Piano Signori, non tanta fretta, che
Panco Terfilla vi vuol seruire, e ac-
compagnare.

Ang. Smplicitta, e cortese.

Terfil. Sento, che andate à coronarui cō Co-
rone d'oro, e che il nostro ferito, ferito
d'amore, è Sposo, Amante, e Rè, non mi è
parso douere, che vi partiate di quà, senza
hauer per mia mano quelle corone, le qua-
li, senō sono fabbricate da valent' huomo,
sono però figlie della natura. Andai nell'
orto, e quiui feci scelta de i più belli fiori,
che vi si scorgeffero, gl' intrecciai, e scom-
partiti, ne feci queste corone: vi prego,
vi supplico à riceuerle per mia mano, e nō
vi sdegnate ad ornaruene le vostre tempie,
poiche nel bianco del Gelsomino, viscor-
gerete la mia fedeltà; nel vermiglio della
rosa, che già sentij dire essere sangue della
Madre d'Amore, viscorgerete il vermiglio
de i vostri pensieri; nel verde di queste fo-
glie, viscorgerete la vostra giouentù; &
infomma in questo legato intrecciamento
di fiori, cōtemplarete l'anima mia innamo-
rata de i vostri pensieri, che con voi s' vni-
sce, e per sempre si lega.

Ang. Come, se voglio riceuerle? Gradito
dono è questo à noi per sempre grato, e
apprezzato. Prendi Medoro.

Med.

Med. Questa simplicità non hà paraggio, &
è merauiglia, che questa semplice così
ben discorra, e ragioni.

Pasq. Eh non vi marauigliate, herba è que-
sta del mio orto, e alle ragazze gli hò vol-
suto insegnar io.

Ang. Ritirateui Tersandro, e voi, già che così
volete, guidatemi alla strada, e poi torne-
rete all' albergo.

Terfil. Et io vi seguo, e con che gusto, fallo
il Cielo; innanzi mia Madre.

S C E N A T E R Z A .

Orlando solo.

E Pur ritorno à questo odiato luogo,
Che spira al petto mio rabbia di sdegno;
Ritorno à quelle piante,
Che pullulan per me furti letali:
Riueggo quella fonte,
Che fuor del vaso versa suo veleno.
Torno à veder quei sassi,
Che ripercossi da le mie querele,
Son fatti à le mie voci ecchi di morte,
E bench' io odij questo luogo indegno,
Non saprei dir qual voglia
A viua forza quà mi guida, e spinga,
Combattuto da rabbia, e gelosia.
Mà ecco gente. E qual gabrina è questa?



SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Pasquella, Orlando.

Pasq. Finalmente hanno volsuto, che io ritorni à casa, e già che Tersilla è andata con esso loro, tornerò da Tersandro, massime che ci è da fare; vñ lo sapèuo, lasciami fuggire.

Orl. Fermatevi in cortesia; sete voi di questi paesi?

Pasq. Signor sì, di questi paesi.

Orl. Oh Dio! vorrei domandare d' Angelica, mà temo. E perche sono Orlando?

Pasq. Dite il vero, voi sete in collera, e douete hauere giocato, e perso, e chi potesse sapere, hauete detto del male; che è vna gran vergogna, che voi altri Soldatacci non attendete se non al gioco.

Orl. Giocai al certo, e il tutto perdei.

Pasq. Vè, che l'hò indouinata: e vedete, conosco la gente alla ciera. Il gioco è padre de' vitij, e chi gioca, non può far mai bene, & è bene vna gran vergogna, che vn' huomo, che hà le basette come voi, l'habbia à correggere vna giouinetta mia pari.

Orl. Horsù vi prometto di non giocar più, volete altro?

Pasq. Farete anco bene. Eh, pare vn' huomo ruuido, ruuido, e poi al parlare è tutto liscio, liscio; con vostra buona licenza, entrerò nella mia Capanna.

Orl. E' forse questa?

Pasq.

Pasq. Eh, vna volta era da vedere, e da mostrare, mà adesso, questi Soldatacci hanno fatto, che la non si conosce più da quella di prima.

Orl. E che vi hanno fatto?

Pasq. Manca: cauatomi l' oua del Pollaio, rubbatomi cinque Galline, ammazzatomi la Putta, cauato vn' occhio alla Gatta; e quello, che mi hà hauuto à far morire di dolore, che per la furia, che hebbero d' entrare in casa, mi ruppero vn piatto di terra, che nelle mie nozze mi fù mandato da Parigi pieno di Maccheroni, che quando me ne ricordo, mi si raccapricciano le carni, e mi vengono i liuidi per la vita.

Orl. Hauete forsi parenti in Parigi?

Pasq. A voi, come à voi ve la dirò; il Rè Carlo è mio parente stretto.

Orl. Come può stare: e qual parentela passa trà voi, e Sua Maestà?

Pasq. Se voi mi promettete di non dir nulla, io ve lo dirò.

Orl. Ve lo giuro.

Pasq. La Cognata del Rè è cugina d'vna Nipote della Zia del Compare del Cugino del Barbiero di S. M. e questo Barbiero fece la barba à Tersandro mio marito.

Orl. Vna stretta parentela è questa.

Pasq. Mà per tornare à i Soldati, vna volta, che gli vidi venir da lontano, nascosi dodici Pecore sotto il letto.

Orl. Le trouorno?

Pasq. Signor nò, mà fù peggio, che mi mangiò tutto il Sapore. Mà voi al vedere

sete

fete tutto sudato ; fate vna cosa , venite alla mia Capanna, che vi riposerete, e vi cauerete questa casacca di ferro, e starete con quella pouera commodità , che dispensa il paese .

Orl. Parmi di non potere ricusare l' inuito, e à viua forza mi sento tirare quà dentro, e risospingere in dietro . & insomma vn sì , e vn nò fanno guerra all' anima mia . Passisi auanti, e s' incontri ogni pericolo .

Paq. Bisogna , che habbi giocato da vero : già che è entrato vuò seguirlo .

S C E N A Q V I N T A .

Parafacco solo .

Cerca , ricerca , insomma il Padrone è ito in fumo , io hò paura , che non sia andato à fare qualche bestialità tanto è in valigia . Può fare il Mondo , egli haueua fatto il viso delle pere bugiarde , certe guancie , che pareuano vna Carbonata ; oh s' io sapessi scriuere , vorrei attaccare i cartelli ; Chi hauesse trouato il Padrone di Parafacco, glie lo riconducesse, che gli sarebbe vsata vna buona cortesia . Diauolo, che non si troui vno , che scriua ? Mà quando si trouasse, che sarebbe ? Dice, che i cartelli s' attaccano sù per i canti, e qui non ce n'è vno per far vna medicina . Poteuo pure stare in questa Capanna, che non mi trouerei hora senza padrone, e quello, che più m' importa , m' si è risentito il fuoco della

ra-

ragazza, che è vn pezzo, che non l' hò veduta ; voglio girare qui intorno per vedere se gli potessi dare vn' occhiata, e dirle quattro paroline .

S C E N A S E S T A .

Terfilla , Parafacco , e Ricciolina .

Terf. **H**O' hauuto tanto gusto , che tù mi habbia trouato per la strada , e che ancor tù habbi fatto compagnia alli Sposi ; hauerei hora a tornare à casa , ma voglio prima , che noi andiamo alla tua Capanna à merendare perche questo esercizio mi hà fatto venir fame ; che dici , ti contenti ?

Par. Ecco la traditora : oh ben mio , o viso delicato , o bocchino di tela battista , anima delle viscere incauernate di questo pouero amante .

Ric. Sai, che frà te, e me, non vi è diuiso nulla, andiamo pure, che se io non ti tratto bene, lamentati di me ; mà, che guardi tù ?

Terf. Per dirtela , guardauo se vedeuo Parafacco , vno il quale è capurato à caso alla nostra Capanna , che se io ti hò da dire il vero, gli voglio vn poco di bene .

Par. Oh vita mia, dice che mi vuol bene .

Ric. Vuoi forse , che venga à merendare ancor lui ?

Terf. Io sì, mà non m' arrischiatio à dirtelo ; vheccolo apunto .

Par. Sì che io son qui Terfilla , splendore di que'

D

questi occhi, di questo petto, di queste membra, di questo corpo, che trafitto, derelitto, sconfitto, misero, pouero, e ricco, v'è pure doue t'è, che s'èpre è teo.

Terf. Sì appunto, quant'è, che t'è non ti sei lasciato riuedere?

Par. Eh, quinta essenza de miei spiriti, mi ruppi il col collo cō vn Soldato, che mi prese alla parola, e dissi d'andare à star seco, mà quanto ci è di buono, hora gli è andato in fumo: ti chiedo perdono, e ti seguirò fin c'haurò vita.

Terf. E che Soldato è questo?

Par. Vn Soldato vestito di nero, che lo chiamano, aiutatemelo dire: lo chiamano.

Terf. E che vuoi ch'io sappia.

Par. Ah Cielo, che nō me ne ricordo, l'hò sù la punta della lingua, e non lo posso dire.

Terf. Si vede bene, che t'è sei smemorato in tutti i conti.

Par. Stà, stà, hora, hora l'hò trouato; come si chiama questo?

Terf. Questa è vna falda, vna pistagna, che s'è io.

Par. Io dico qui verso il fine, come si chiama.

Terf. Questo è l'orlo.

Par. Orlando si chiama: non ti dico io, che lo sapeui?

Terf. Oh, che t'è possa scoppiare; hors'è io ti perdono, e per segno di ciò, voglio, che t'è venga alla Capanna qui di Ricciolina mia coupagna, che vi sarà Lisetta, e staremo allegramente.

Par. Oh questa è la vita felice; farei ben paz-

zo, se nō mi attenessi à questa felicità; che si canti, che si balli, che si faccia festa, si stia in allegrezza, e con solazzo.

Ric. Vieni pur via non dubitare, ch'io ti prometto darti vn vino, che se non ti sganghera le mascella mio danno.

Par. Che m'importa à me, se io non mi cuoco, che io arrabbi.

S C E N A S E T T I M A .

Orlando solo.

A Caratteri infami
D'Angelica, e Medor gli amori indegni,
Sù le mura les' io di questo albergo,
Ancot sù la porta registrati gli leggo?
O Cielo, o forte,
E pur viuio dubbioso, ancor penoso?
Mà di quà vien Terfandro,
Il Pastore, che così cortese m'accolse;
Meglio sarà da lui
Di tal successo hauer certa nouella,
Poiche trassero qui lieti soggiorni.
Dimmi caro Terfandro
D'Angelica, e Medor gli andati amori,
E come nel tuo albergo il piè fermaro?

S C E N A O T T A V A .

Terfandro, Orlando.

Terf. **C**ome qui capitasse vna Donzella,
che auolta in Pastoralis spoglie

mostraua angeliche bellezze, e come qui trouasse vno Scudier ferito, io non lo so; lo condusse al mio pouero albergo per sanarlo: non stò à nomarlo, poiche non serue à proposito del nostro discorso, basta solo sapere, che quello, che temeua la morte, quella gli fù somma ventura, perche il suo languire destò pietà nel seno della Donzella, chè più non curò, come innanzi, tornare in Leuante al patrio Regno.

Orl. In Leuante? Al patrio Regno? Oh Dio, che sento?

Terf. Questa pietosa, visto i di lui costumi, e belta, si conuertì in amore, e mentre in lui sana la piaga, ella maggiore la sente al cuore, che da begli occhi del feriro Scudiero auentògli Amore, e fù del tutto intenta à risanar chi lei fere, e tormenta.

Orl. Ahi.

Terf. Ascolta, e stupisci. Il Giouine risana, ella si strugge come neue al Sole; che più? Se non volse morire, bisognò, che senza indugio, e senza hauer rispetto d'esser figlia del maggior Rè, che habbia il Leuante, & egli pouero Scudiere, rotto ogni freno di vergogna, gli chiedesse di quel colpo, che egli non sapendo, la desiatà salute, la quale ottenne, stringendosi il nodo matrimoniale, che ne fù principio Amore, e pronuba mia Moglie.

Orl. Dolor, che non m'uccidi?

Terf. E chi non si faria liquefatto per dolcezza in sentir lei, che sospirando dicea: caro

Me.

Medoro, questa che à te si dona, che à mille altri Amanti in premio è stata negata; per questa mia bellezza, che è fatta tua, molte volte il Mondo è ito soffopra; per me sola consegure, i maggiori Rè del Mondo tutto le loro potenze vnirno, & il gran Rè di Tartaria Agricane, solo per mia cagione estinto giacque in vna selua appresso vna fontana, & io in queste selue mi ti dono, e godi tù de lor fati, che è il frutto.

Orl. Oh ingrattissima Donna.

Terf. Mà non parendo al fine ad Angelica bella sodisfare al suo desio, se del gran Regno del Catai non incoronaua il suo Medoro, deliberò partire verso Leuante, e come grata à me, di questo Munile fè libero dono, acciò di loro memoria tenessi. Par che io ti habbia corrotto gli spiriti, e il gusto, e che amaro ti si renda vn sì dolce racconto. Ti lascio dunque, acciò che da te stesso consigliandoti, ad esempio altrui, di langir cerca, & à gioire impara. Guarda come resta immobile! Mà non è gran cosa, perche egli comparando i suoi tormenti, con l'altrui gioia, maggiormente si conturba; mà ben presto si dourà consolare cò la speranza di giungere anch'egli à queste felicità, alle quali giunsero Angelica, e Medoro. Vedi come stà fisso, hà perso il moto, sembra vna statua: la meraviglia, la dolcezza, e forse l'inuidia lo rendono stupido. Il Cielo ti salui Cavaliero: apunto è fatto marmo.

D 3

SCE.

S C E N A N O N A .

Orlando solo.

CHe fate, sù che fate?
 Che non correte tutti,
 O sventurati Amanti
 A consolarvi ne le mie sventure?
 Perche già non venite à rimirar d'Orlando
 I tragici successi?
 Oh Fortuna crudel empio Destino,
 Perche salvarmi in vita à sì gran tradiméto?
 Esempio di dolore à l'universo,
 O Medoro, o Regina,
 O Regina, o Medoro,
 Hor qual sarebbe merauiglia al Mondo
 Se vnissero insieme
 L'onda con il fuoco,
 E con l'abisso il Cielo?
 Se la superbia de la più gran Donna,
 Se la superbia stessa in van seguita,
 Riuerita, adorata
 Già per lo spazio di tant'anni, e tanti
 Da nobil turba di Guerrieri illustri,
 Al primo sguardo solo,
 Al primo incontro
 Supplice, lacrimosa, humile amante
 Ad vn vile Scudier si reca in braccio?
 E per maggior stupore hoggi rassaembra,
 Che il Conte Orlando hoggi lo sappia,
 e veda,
 E non possa pigliar vendetta,
 E vna, e spiri, e inuendicato resti?

Doue,

Doue, doue ne vai copia mal nata?
 Doue portate voi l'alma d'Orlando?
 Vanne, e douunque vai
 L'aer ti manchi, e ti tranchiotta il suolo,
 Sommerga l'onda, incenerisca il fuoco;
 E perch' al merto eguale
 Gediare ogn' hora abbracciamenti, e vezzi,
 Siano le vostre braccia angui voraci,
 Spiriti velen l'innamorate bocche.
 Sian le piume per voi triboli, e spine,
 Angelica la bella,
 La bella, la superba,
 La superba seguita,
 La seguita adorata,
 L'adorata Regina
 Del gran Catai di Galafron la figlia,
 Vede vn Scudier ferito,
 Lo cura, lo sana, lo lusinga, e prega,
 L'ama, l'adora, e riuerente humile (ne,
 Gli offre del grã Catai la Corona sù'l cri-
 In man lo Scettro,
 E in vn gli dona la real bellezza;
 E del nouello amor fastosa, e altera,
 E sù i tronchi, e sù'l fonte, e sopra i sassi
 I suoi nouelli amori, incide, e segna;
 Et à l'hospite suo, ch' iui l'accolse,
 Offre, dona il Monile,
 Che Morgane donò à Ziliante,
 Ziliante ad Orlando, Orlando à lei;
 In breue note ascolta,
 Ecco d'Orlando la tragedia intiera,
 Mà chi è questo Orlando?
 Non son, non son quel che rassembro in
 volto.

D 4

Quel

Quel ch' era Orlando è morto, & è sot-
terra

La sua Donna ingrattissima l'uccise,
Chemancando di fè gli fece guerra,
Son lo spirito di lui da lui diuiso,
Che in quest' inferno tormentoso erra,
Perche con l'ombra, che di lui auanza,
Sia esempio à chi in amor speme ripose:
Sì si è morto Orlando,
E' morto Orlando, & à l'abisso è gito;
Accoglietelo Furie,
Ecco l'alma dannata
Del Cavalier Orlando,
Apriteui voragini profonde,
Trangugiatelo voi Idre, a Colubri,
Stracciatemi le membra Arpie rapaci,
Vuotatemi le vene Angui, e Ceraсте,
E tutti de l'Abisso
Dilluin sopra me gli aspri flagelli;
Scendi daltrono, o Pluto, & ad Orlando
Dona lo Scettro, la Corona, e'l Regno,
Io de l'ombre farò nuouo Monarca,
Io di Stigie l'adoraro Nume,
Io reggerò di Flegettonte il freno.
Mà qual' error mai comettesti Orlando,
Che tù deua all' Inferno esser dannato?
Di qual strano delitto, di qual colpati fai
Hoggi nocente?
Angelica è la rea,
Ella t'offese, ti tradì,
Ti sprezzò, mancò di fede;
A lei, à lei la pena, e non à te si deue.
E doue trouerò l'empia Regina,
Se con il vago suo ratta se'n vola?

Deh,

Deh chi farà, che per pietà m' infigni
L'odiata mia Donna, acciò ch' io sfoghi
Tutta contro di lei la giusta rabbia,
La rabbiosa mia furia,
L'infuriato mio sdegno,
Il disdegnato ardir,
L'ardente rabbia?
A voi, a voi mi volgo,
O tronchi, o sassi, o fonte,
Tronchi, che ne l'interno
Stendete auticchiate le radici,
Sassi pesanti più di quel di Sifiso,
Fonte, che versi d'Acheronte l'acque,
Già che portate in voi scolpite, e impresse
L'empio nome di lei l'opere indegne;
Gisene à terra, o tronchi,
Nè più resti di voi
Tronco, scheggia, fior, frutto, ne fronda,
Acciò il Mondo non legga in voi scolpito
Col tradimento altrui le mie sventure.
Atterra, atterra, atterra;
E tù malnato albergo,
Ricetto delle gioie à me douute
Al suol t'adecherà la forza mia.
Ancor non crolli? Al mio valor contrasti?
Eh, che pur caderai s' Orlando sono;
Hor così pur cadesti,
E con te l'empie note
Habbin col suo natal teco la tomba;
Ah così potess' io
Sbranare il petto à chi mi sbrana l'alma,
E tù Fonte, che i liquidi cristalli
Mormorando versasti à quei diletti,
Che sono à l'alma mia tormenti, e pene.

D 5

Puè

Pur à terra n' andrai
 Al fulminar di Durindana mia,
 E de l'ardor, che il ferro mio sfauilla,
 Cenere di uerrai arrida, e fecca,
 E verso Stigie riuolgendo il corso,
 Irrigherai l'acherontea pallude;
 Cadi mal nato, cadi,
 E de tuoi marmi
 Volin al Ciel le più minute scheggie,
 E si dirocchi l'edifizio infame.
 Mà lasso, contro chi sfogo la rabbia?
 Contro chi muouo guerra?
 Con i tronchi, e cò i sassi
 Hoggi guerreggia il Conte Orlando?
 E che farò di questo brando in mano,
 Senza arruotarlo contro chi m'offese?
 Ahimè, che mentre volgo,
 Contro chi non hà senso i colpi, e l'ira,
 La spietata Regina, e il suo Medoro
 Godono ad onta mia frà scherzi, e baci.
 Depon, deponi il brando offeso Conte,
 Già che l'offesa vendicar non puoi;
 E voi gitene à terra armi d'Orlando,
 Che se Orlando non sono
 L'armi di lui vestir non deuo:
 A terra, a terra, a terra.
 Oh come son leggiere:
 Eccomi disarmato.
 Hor vieni, vieni Medoro,
 Non fuggir, non fuggir, che già sei preso,
 In van si fugge vn'adirato sdegno;
 Fermati dico, e per le man d'Orlando,
 Del temerario ardir qui paga il fio.
 Ecco ti suello il crine,

Ti

Ti sbrano il petto, e qui ti squarcio il core,
 Et ebro del tuo sangue
 Già ti smembro, ti dirocco, e spolpo;
 Cadi, cadi Medoro, hò vinto, hò vinto.

S C E N A D E C I M A .

Parafacco solo.

OH ch'io scoppi, se hò hauuto mai il
 maggior gusto: mai à miei dì mi son
 trouato à star meglio; in fatti ogni simi-
 le vuole il suo simile, noi siamo stati be-
 ne, che non ci era nessuno, che ci noiaf-
 se, & eramo trà noi ragazzi; mà con
 queste Citte, non bisogna, che io m'adome-
 stichi troppo, perche sento in coscienza,
 che con il tempo preuaricherei, sento ben'
 io, che v'entra la malizia, e mentre noi
 siamo lì à mangiare, io gli dico, che passa
 l'vccellino, e in vn colpo gli leuo dinanzi,
 e sparecchio il meglio, e loro se ne rido-
 no, e non se ne accorgono; canchero
 questo è stato vn vino buono, e meglio di
 quello di Tersilla, mi pare più tosto, che
 mi habbia dato al morione; hanno detto,
 che io l'aspetti qui d'intorno, e anco loro
 hanno beuto, la cosa del beuer è ghiotta,
 io hò beuto poco, perche gli huomini
 hanno hauere più giudizio. Oh che armi
 sono queste? Sta, ch'io muoia, se non sono
 l'arme d'Orlando. Perche Diauolo l'hà
 lasciate qui? Scommessa, ò che ito alla stuf-
 fa, ò che al manco, al manco, à dirli buo-

D 6

no

no è bianco anco lui. Oh, è la fontè, chi Diauolo l' ha spezzata? Oh, sarà vbriaca anco lei, o pensa se versaua vino: è la Capanna vbriaca anco lei. Stà a vedere, che burlando, burlando, sono vbriaco ancora io; eh, si può fare il conto, e così vedrò se sono vbriaco. In prima noi haueuamo quattro fiaschi di vino, le Ragazze frà loro hanno vuotato il suo; guardiamo vn poco, quanto posso hauere beunto io, vn fiasco, e trè Ragazze, che son quattro, Parasacco cinque, quattro fiaschi, che son noue, e otto quindici, quattro, e trè sette, e tengo vno, leua vno resta sei, leua le Ragazze resta trè, trè fiaschi gli hò beuti io; mà ecco gente.

S C E N A V N D E C I M A.

Zerbino, Isabella, Parasacco.

Zerb. **C**He ti pare di queste campagne Isabella, non ti pare, che la terra emula del Cielo, apra tanti fiori nel suo seno, quante Stelle discopre ne i celesti campi?

Isab. Sì certo; mà che merauiglia; doue sei tù, chi non ride? chi non gioisce?

Zerb. Sia come tù vuoi per hora. Mà qual' arme rimiro sparte sù'l suolo? Certo faranno di Cavaliero, che poc' anzi rigida mano habbia condotto à morte, non puol' essere altrimenti; mà ohimè non son queste l' armi d' Orlando? Qual strano accidente

cidente l' hà quà ridotte? Ferma tù chi sei?

Dou' è Orlandò? Come son quì quest' armi?

Par. Orlando, me lo son giocato alla mora, mi ha detto cattiuo, l' hò perso.

Zerb. Eri dunque suo fante?

Par. Signori sì, teneuo conto del Cauallo.

Zerb. Dou' è Briigliadoro?

Par. Anche voi siete di quell' humore, che Briigliadoro voglia dire il Cauallo?

Zerb. Dunque toccherà à te à réderne conto.

Par. In due parole ve lo fo, Briigliadoro, e Orlando son due, io hò beunto trè fiaschi di vino, che son cinque, quattro fiaschi, e trè Ragazze, che sono sette, caua dua, resta noue, quattro, e poni dua, cinque, e tieni vndici, cauate otto resta trè, il Cauallo è perso, salua, salua. *parte.*

Zerb. Ah così mi beffeggi? Non sono Zerbino se non mi vendico.

Isab. Non permettono i nostri obblighi, o caro, che neglette si lascino sul suolo l' armi d' Orlando, acciò non diuenghino preda di qualche ladrone.

Zerb. E' giusto bellissima Isabella, che di questo siamo tenuti à gli obblighi del valoroso Conte; diamo dunque cò l' affetto ogni possibil dimostratione; appendiamo dunque à vno di questi tronchi l' honorate armi, fin tanto, che di lui più certo auuiso habbiamo, questo sarà opportuno. Io credo bellissima Isabella, che sotto quest' armi gloriose, si debba notare il nome del suo Signore, per réderle sicure dalla mano de i Ladroni, nò mi potendo persuadere, che si

trouì

trouï persona così ardita, che voglia toccarle, vedendo che sono del Conte Orlando.

Isab. Tù ben parlasti, eccoti l'elmo.

Zerb. Così sta bene, ecco formato il trofeo, hor nella scorza dell'albero con ferro incido. Armadura d'Orlando Paladino.

SCENA DVODECIMA.

Parafacco, e suddetti.

Par. **O** Himè ruine grandi, ogn' vno grida, ogn' vno salta, ogn' vno fugge. Signori, che fate voi là?

Zerb. Già è ordinato il tutto, partiamo per sapere più certa nouella del Conte.

Par. Che volete voi cercare d'altro Signori: se voi dite d'Orlando, v'è correndo, si può dire ignudo, sbutta gli alberi come se fossero giunghi di pallude, fà alla palla con gli Asini, & insomma Orlandus noster dedit voltam ceruelli sui, & grandolauit in mente sua, egli è matto.

Zerb. Come lo fai?

Par. Oh gli è pieno il paese, e non si tratta d'altro, addio, addio.

Isab. Oh quanto mi pesa, sento trà queste piante romorreggiate, e calpestio; ritiriamoci, intendiamo qual nuoua apporta il Cavalier, che giunge.

SCENA DECIMATERZA.

Mandricardo, Isabella, Zerbino.

Man. **D**I te sola, & à ragione mi dolgo, o Fortuna, che ponendomi in fuga il Destriero, mentre con Orlando pugnauo, mi rapisti la già conquistata vittoria, hora indarno cercando del Conte, m'aggiro trà queste selue.

Zerb. Mandricardo, t'è cerchi del Conte, egli mi disse, che per trè giorni non partirebbe da queste foreste; mà lasso, qual ne sia la cagione, non sò, egli furioso diuenne, & ecco, che l'armi fue già sbarragliate sù'l suolo, furno da me appese à quel tronco, come t'è vedi.

Man. *legge.* Armadura d'Orlando Paladino. Fauoreggiò lunga stagione il Conte, poiché gli permesse possedere quella spada, che teneua usurpato, solo à me douuta: mà non hauendo egli più cuore, che gli soministri l'ardire per difenderla dal mio, già prouaro valore, l'ha con l'armi desta, e già che veggo dal Cielo à me sì bella impresa destinata, e che benigno arride vna volta a i miei desiri; ecco me ne cingo il fianco pronto à difenderla contro il potete di tutto il Mondo.

Zerb. Non più deue Zerbino soffrire tanta alterigia. Cavaliero, se haueffi hauuto men temerario l'ardire per rapire cotesta spada, non hauereffi hauuto in breue à sospi-

rare

rare la tua follia . Sappi dunque , che fra noi ci è , chi hà cuore , e virtù per farti consegnare al suo primo stato quella spada .

Mand. Se può zelo di gloria , se può desio d'honore spitar forza alla mano , dar spirito al cuore , ci è anco fra noi , ò qual tù ti sia , che ti farà vedere con questa mano , che mente , chi dice , che à me non si conuen- ga ; pariti dunque , e taci , e soffri , che questa spada io goda , se punto di viver ti preme .

Zerb. Il desio della gloria nato in me dal caldo d' vn' animo generoso , non hà mai permesso , che manchi in me il solito ardire , e l' obbligo , che io professo al Principe dell' armi , mi sgrida dell' indugio à ritornarle , tù dunque ti risolui , ò a riaprendere quella spada , ò accingiti alla morte , che hora da questa prouerai .

Mand. Chi più di vane imprese temerarie offerte hà di brauo guerrier , conuien che sia braua la destra .

Zerbi E di temerario ardire , conuien che sia pena la morte . *Cominciano l'abbassimento e si abbracciano .*

Mand. Ancor non pauenti ?

Zerb. Il cuore di Zerbino non hà timore .

Mand. Del troppo ardire è temerario il fine .

Zer. Vincesti il corpo sì , nõ già l'ardire , *cade .* in mille parti trafitto ti cede , o Mandricardo ; mà l' animo immortale , non effendo capace d' offesa , si rende inuincibile .

Mand. Qual nell' interno tù ti sia , io non ti conosco , vedo che sei ferito , e perdente .

Però donami la vittoria , e qui rimanti . *parte*

Zerb.

Zerb. Ah barbaro inhumano : vincesti , mà l' honore della vittoria vien macchiato dal tuo superbissimo orgoglio : mà lasso , egli si parte altero della spada d' Orlando , & io quì verso il sangue , e corro alla morte .

Isab. Oh me infelice , sfortunata Isabella , oh Fato accerbo ; Zerbino , cuore di questo seno , alma di questa vita , respira , rinfanca il cuore : sorte iniqua ! Oh Numi del Cielo , risguardate cortesi le mie lacrime , e se donna sì infelice con amari singulti , può destare pietà ne i cuori Celesti , fauorite benigni le mie lacrime , mirate l' infelice Isabella pendente dalla vita del suo Signore , deh sanate di lui l' aspra ferita .

Zerb. Non t' affannare , o bella , non crescer col tuo duolo il mio dolore , non mi è graue il morire , se non perche ti lascio in abbandono , trà boschi , e fere , oue non è chi pigli cura dite mio bene : moro Isabella , moro mia vita , mà l' amor mio non muore . Frena , frena le lacrime mio cuore , e se l' alma co l' sangue verso , non versar tù da gli occhi vn mar di pianto .

Isab. Queste lecrime mie , questo mio pianto , non son tributi bastanti , nè degna ricompensa di tanto amore , saprò , saprò ben' io aprirmi la strada per seguirti , non pensare mia vita far senza me quest' ultima partita , e se l' interno dolore non può rendermi in grembo à morte , ti prometto ben tosto cõ questo ferro passarmi il petto , così conuiene , che se vita hò da te , teco io mora .

Zerb. Deh , se pietà di me ti punge il cuore ,
non

non mi trafiggere con dure parole, vini, viui, mia vita, e già che il cuore non può respirare, e già che gli occhi si chiudono in perpetuo sonno, più mirare non ti posso, già che dal duol trafitta l'anima si parte dal moribondo seno, più non posso trar la debil voce, felicita il mio passaggio con dirmi addio, che già fatto preda di morte, cara Isabella, passo dall' Oriente all' Occaso di mia vita, addio Isabella.

Isab, Tù muori, oh Dio! Arresta anima fuggi tua il tuo volo. Zerbino, Zerbino, ah tū nō odi? Ma frà queste pene resta la tua Isabella. Ah Stelle auerse, acco eclissato quel Sole, che illustra la mia vita, ecco tramontate per più nō rinascere quelle stelle, che splendeuano nell'anima, ecco coperto di pallor di morte quel volto, oue le Grazie, & Amore haueuano dolce ricetto; occhi miei dolēti fatti spettatori di sì funest o euento, che non vi risoluate in torrente di lacrime? Dolor, che non m'uccidi. Oh giorno infausto, principio d' ogni tormento, fine d' ogni mia gioia. Senti Zerbino, senti, che ad alta voce ti chiama l' infelice Isabella, e supplicheuole ti chiede à gradir l'ultimo segno dell' immenso suo amore, col quale farò risplendere la grandezza di quest'animo, che teppe per te, cara speranza perduta, lasciare la paterna riu, disprezzare il Regno, abbandonare il Padre. Oh Dio, che se il mio volere si cambiasse in altro tanto parere, sopra à tutto sodisfarei à gli oblighi, che io professo à gl' infiniti tuoi

tuoi meriti, alla grandezza dell'animo tuo. Oh Cielo, che fò? Nō più lamenti, quello che posso ti dono, e se in vita ammirasti la franchezza dell'animo mio, gradisci in morte il sacrificio di quest'anima, che per star teco in eterno, hor hora è per seguirti, non per fuggir moro, quelle pene, che per la rimembranza dell' infelice tua morte, misera prouerei, non perche di te priua habbia in odio la luce, non perche io abborrisca la vita, che per la perdita di te, mio Sole, sempre oscurissima prouerei; ma perche si vegga à caratteri di sangue, registrato nell' eternità, l' immenso del mio amore; ah che le lacrime sono strumento ordinario per esprimere le passioni, mà il mio affetto deue essere irrigato col sangue; oh ferro, che mal sapesti difendere la vita del tuo, e mio Signore, sappi hora trafiggermi il cuore, acciò con lui eternamente io viua. Addio selue, addio mōti, terra addio.

SCENA DECIMA QVARTA.

Eremita, e sudetti.

Ere. **F**erma, temeraria, che fai? Qual fiero accidente t' induce à tal follia, che vogli con le tue proprie mani darti la morte, condannar l' alma à sempiterno tormento?

Isab. E chi sei tū, che fastosamente importuno rompi i miei desiderij? E che s' aspetta à te, ò del mio danno, ò della mia perdita?

Erem.

Erem. Figlia, ti veggo in grembo à morte, à morte eterna, e non vuoi, che mi pesi? Nō è male à cui non si possa dar rimedio, son quì per souenirti, confida in me, e sopar tutto nel Cielo.

Isab. Intempestiua aita, empia pietà, non hà rimedio il male; partiti, e lascia, che con questo ferro trapassandomi il petto mi riunisca con l'amato Zerbino.

Erem. Fermati dico: per quell' amore, che deui al Cielo, dimmi ti prego della tua conditione.

Isab. Isabella son' io, che figlia fui del Rè mal fortunato di Galitia; ben dissi fui, c' hor non son più di lui, mà del dolore, d'affanno, e di mestitia. Fecemi Amore sì fieramente accèdere delle rare bellezze di questo estinto, nomato Zerbino, che del gran Rè di Scozia era figliuolo, che lasciato la Patria, la Reggia, e per varij casi di Mare, e di Giostrè, da quelle per opra del valoroso Orlando sottratta; mà apena, ohimè, l'hò trouato, che lo perdo giouine, Rè valoroso, amante amato; si accresce in estremo l' essenza de i miei dolori, e le multiplicatioui di sì fiero accidente.

Erem. O Dio, che sento? E se sei figlia di Rè, come non apprendesti nella scuola paterna la sofferenza, l'intrèpidezza? Ricordati, che con la tua morte non puoi dar vita à questo estinto: quello, che tù li deui donagli, dagli honoreuol sepoltura; l'amasti in vita, amalo dopo morte ancora, & in segno di vero amore, habbia bando dall'ani-

anima tua, e già che questo à te non fù sposo, poiche sposò la morte, tù d'altri non d'uenire sposa, mà serbandoti pura à chi amasti, mà molto più à chi creò te, e lui, racchiudendoti in solitaria cella, viui fin che piace al Cielo?

Isab. La tua maestà venerabile, ha forza di tranquillare in me la turbolenza de miei cordogli, sento implacidire la tempesta de i miei pensieri, e già tutta rimessa al tuo volere, guidami doue vuoi, mà prima porgimi aiuto, onde l' amato corpo di quì si tolga per riserbarlo, come dicesti à honoreuol sepoltura, che non può la tua cortesia meglio impiegarsi, che in opera di tanta pietà.

SCENA DECIMA QUINTA.

Parajacco, e sudetti.

Par. **O** H il negotio è imbrogliato; che nuoua? Buon di Barbone, che si fa?

Erm. Se affetto di pietà il cuor ti punge, porgimi aiuto ancor tù per solleuare questo estinto.

Par. Gli stà il douere, dianzi voleua farmi l' huomo adosso, e adesso gli è toccata la salfata, tant'è, come dice il prouerbio, chi la fa l'aspetti: horsù aiutiamolo.

Isab. Amato peso, già delle mie speranze sostegno, hora del mio dolore vera cagione.

Par.

Par. Io somma gli è destinato così, che se io mutassi cento mestieri il giorno, la cosa hà finire in fare il becchino: vada pur là ch'io t' aiuto.

SCENA DECIMASESTA.

Orlando solo.

Ferma, ferma, olà non fuggir, non fuggir,
Bench' io sia vn' ombra,
Tanto t' agiterò, ch' al fin cadrai,
Non prenderò spauento,
O' di mostri, o' di larue, o' di chimere,
S'armi pur contro me tutto l' Inferno;
Che così disarmato, giuro l' Inferno tutto
Inabissar con il più cupo Inferno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Pasquella, Orlando.

Pasq. **B**isogna, ch'io torni da Fiorello mio
cognato, e sai se mi par fatica.
Tant'è, sia come si voglia.

Orl. Ah, ah, t'hò preso al varco, pur desti
nella rete; e dalle forze mie folle tù sei,
se di scampar ti credi.

Pasq. Oh piano quell' huomo, in che vi hò
fatto cortesie mi volete far dispiacere?

Orl. Ah vilissima Fante, o mal nato Scudie-
ro, e che pensavi, che fussi morto l' ol-
traggiato Conte?

Pasq. E che dite voi di Fanti, e di Scudieri?
Eh riconoscetemi bene, io sono Madonna

Pas-

Pasquella, quella giohine, che stà in quel-
la Capanna, e vi prego per gratia del Cie-
lo à non mi fare dispiacere.

Orl. Ah tù ti lamenti, tù mi chiedi pietà?
Non è più tempo di pietà Medoro; ah tù
ti raccomandi? Hor perche tù vegga, che
generoso, quanto forte io sono, ecco, che
rassereno il già turbato volto, e per segno
di pace dammi la mano, porgimi quella
destra, che deue del Catai regger lo Scet-
tro.

Pasq. Eccoui la destra: v'ho non votrei già,
che fosse in pregiudicio dell' honor mio;
eh via tornate alla Capanna, riuestiteui, e
fate come gli huomini sauij, hor via venite.

Orl. Ah tù ridi, guarda non pianger poi,
che dopo il spero si scorge vn nubiloso
humore. Sù via venite al Catai: vanne,
fuggi, sparisci; ah tù piangi, non te'l dis-
io? Ah ah ah ah ah, hò vinto, hò vinto,
al nome mio s'inalzi glorioso vessillo, alto
trofeo.

Pasq. Hor sì ch' io posso far bucato, che
sono sbracciata.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Pastore, che corre, Orlando.

Past. **O**là compagni, amici, dalli, dalli
al matto.

Orl. Hor questa sia l' inesorabil testa, che de-
ue del Catai sostenere l' alto Diadema,
suellasi anch' ella dall' infame busto, e

que-

Lequasi nuoua Medusa faccia impetir ch' il
Conte Orlando offende.

SCENA VIGESIMANONA.

Parafacco, Orlando.

Par. **I**L morto si è riposto, dicono, che gli vogliono fare un bell' honore, faccino loro, io non voglio sapere altro. Oh ben trouato V. S. che, sete fatto Maestro di Giustitia?

Orl. Oh mia bella Regina, di quest' anima mia la migl' or parte, perche tanto crudel à me ti mostri, oh Dio. Mai dell' azioni sue pentissi Orlando, e pur si pente di Medoro ucciso, ecco supplice, e chino, à te del fallir mio chieggo perdono.

Par. Oh adesso sì, che hò rotto il collo à sproposito; com'è possibile, che voi non mi conosciate?

Orl. Pur troppo ti conosco bellissima cagion de i miei tormenti, che t' hò fatt' io? Dimmi, che t' hò fatt' io, che t' mi sprezzia? Tù non parli? Tù taci? Tù sei muta...? Rispondimi ben mio, ò ch' io m' adiro.

Par. Eh V. S. non s' adiri, io gli voglio tutto il mio bene, e sono ferita, e suiscerata amante, e sono pronta à consolare le vostre suiscerate voglie.

Orl. Sei fetita d' Amore?

Par. Son ferita.

Orl. Chi t' hà ferita?

Par. Fico secco figliuolo di Citerea.

Orl.

Orl. Ah ah, t' mi burli, guarda che fai, già che fuggir non puoi.

Par. Eh via Padrone lasciamo le burle, e se voi non volete, ch'io stia più con esso voi, datemi il mio salario, saldiamo i nostri conti, & è bella, e finita.

Orl. Torna, deh torna, o bella, in queste braccia, mostrami il chiaro volto, i chiari lumi, onde l' anima afflitta prenda spirito, conforto, e si consoli.

Par. Eccoui il viso, eccoui il volto, il ceffo, l' aspetto, il sembiaute, il viso, il gusto, il grugno, il muso, il mostaccio, eccoui l' hò hauuto à dire; che diauolo s'è egli imbrogliato, à dire, ch'io son donna? In tutto, che diauolo voida me?

Orl. Ancor nieghi pietade? Ancor sei pertinace? Oh di femina rea costume indegno, chi non vuole il mio amor proua il mio sdegno.

Par. Salua, salua, verso il monte fratello; stà giù matto, stà giù dich' io, se non questa pietra.

Orl. Vedi, fin che non mi ami, impossibile fia, che mai m' acquieti.

Par. Voi altro da me?

Orl. Questo sol voglio.

Par. Io t' amo, t' adoro, sono tutta tua, tutto tuo, come t' uoi.

Orl. E chi me n' assicura?

Par. Te lo giuro sù questa pietra focaia, che io t' amo, e se non ti leui di lì, te la confiecherò in testa.

Orl. Ah tanta crudeltade? Crudel, che t' hò

E

fatt'

fatt' io, che sì mi sprezzì? Io che sparsi per te sudori tanti, dourò per le tue man spargere il sangue? Fera cruda, inhumana, ec-comi à i piedi tuoi, fà di me ciò che vuoi.

Par. Che mi venga la rabbia, mi hà fatto venire compassione, horsù io poso il sasso, và che il Cielo t'accompagni.

Orl. E voi lasciarmi solo, per quest' aere cieco, e non vuoi venir meco?

Par. Orsù ripiglio la pietra; che, fai la Gatta di Masino?

Orl. Vedi hora, già che tù pensi gire al Cartai dominatore del Mondo, se tù credi, che Orlando non ti voglia sbranare, digli che è pazzo; vanne al Soglio dell' Indi, vanne pur doue vuoi, più non ti seguo, arma la man di Scettro, e di Corona il crine, che io ti farò vedere, prima che il Ciel di vaghi rai s'adorni, cangiato il Scettro in Remo, e la Corona in Corni.

Par. Ohimè io tremo, se n'è pur ito; oh monte, monte, per me delle felicità; canchero, se non me ne fuggiuo sù questa costa, il Cavaliero me la sonaua; parole, herbe, e pietre m' hanno aiutato; herbe, ci son sù; parole, mi sono aiutato; pietre, non mi escono più di mano.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Angelica, Medoro, & Parasacco sù'l monte.

Ang. **P**ur troppo è vero, che la Fortuna alle bell'opre cōtrasta, questo senza dub-

dubbio è il luogo doue poc' anzi partimmo, smarrimmo la strada, e forse qualche improuiso terremoto hauerà smosso il terreno, già che vedo abbatuto, e conquassato quell' albergo, oue hebbero principio i nostri amori.

Med. Il fonte, gli alberi, oue imprimemmo le nostre gioie, sono abbattuti, e fraccassati per terra, la curiosità di sapere la cagione di simil fatto, e strauaganza, fà che mi sia men lieue hauere smarrito la strada; mà ecco Parasacco, che facilmente ci potrà dar ragguaglio del seguito.

Ang. Domandiamone à lui.

Med. Non ascolti?

Par. Ohimè, ohimè, chi è là?

Med. Son Medoro, non mi vedi? Che fai la sù? Scendi à basso.

Par. Che io venga à basso? Non mi caue- rebbono di quà tutti gli Argani di Parigi.

Med. Come dire per qual causa? Di che temi?

Par. Orlando, quel Cavaliero, quell' huomo, quella bestia, quella cosa forestiera, hà sciolti i brocchi, dato volta al canto, pieno la testa di grilli, e và pazzo per queste campagne, dice, e fà i maggiori spropositi del Mondo, e per quanto credo, hà dato lo scacco matto à questi Alberi, alla Fonte, e quel che è peggio, alla Casa di quel galant' huomo, che ci fece tanto bene.

Med. Gran perdita è questa, nō si può negare; mà tù, perche stai costà sù? Perche non scendi?

Par. Bisogna, che voi siate informati, che dianzi mi haueua preso per vna donna, e che mi pregaua à voler condiscendere alle sue sfrenate voglie, io lo trouai quì, che haueua vn capo d' huomo, che il tagliare la testa à vno, gli è fatica, come bere vn' ouo, & in somma, se non mi saluano sù questa costa, à quest' hora sarei andato à improuisare à i caldi marmi di Plutone: bisogna, che voi sappiate, che dalla furia del matto, non ci è altro scampo, che questo, e vi son sicuro, e ancor voi, se verrete.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Orlando, e sudetti.

Par. **Q**uimè, ohimè, chi è là? Oh possi essere squartato, ah Illustrissimo, e Magnifico Signor Matto, son quì sono il vostro Parasacco.

Ang. Oh miseria.

Med. Che faremo?

Orl. Ancor segui? Ah rinnegato infame, fermati, non fuggire.

Par. E come diauolo volete, che io fugga, che mi pare hauere intorno tutta la Sbirreria del Mondo.

Orl. In van procuri con la fuga saluar la vita indegna: volgiti in quà, stà saldo.

Par. Oh mio Padre, oh mia Madre, se non al primo alle dua, oh pouero Parasacco, ahi, ahi. *Orlando, e Parasacco abbracciati si scuotolano giù dal monte.*

Ang.

Ang. Non più tempo, fuggi, fuggi mia vita, che se il Conte ti vede, ogni mio bene è perduto, io con l' anello incantato hora mi saluo.

Med. Facciamo come tù vuoi.

Orl. Fermati, non nitrire, se non con questi sproni passerotti i fianchi infino al cuore. *Orlando adosso à Parasacco.*

Par. Eh ch' io non nitrisco; io parlo, sono vn' huomo, mez' huomo, mezo cauallo, come volete voi.

Orl. Mà chi furono coloro, che dianzi io vidi, e poi sparir qual vento? O Ladroni, o canaglia, o demoni, o arpia, doue fuggite? Ah tù ti rizzi in piedi; vedi bestia malnata, forse così dauanti percuotermi vorrai co' l' piè ferrato?

Par. Eh, ch' io nō hò ferri, nè guanti, nè nulla.

Orl. A basso dico, stà, bel bello.

Par. Tant' è, bisogna dire, e confessare, ch' io son Cauallo; o via montate, e spedite la.

Orl. Con flemma, hai troppo fretta, eccomi in sella.

Par. Che io spiriti se non hò adosso vna macine; o vene mie, voi sete venute à far camerata col bellico.

Orl. Mà doue son le staffe? Ah ah, quel balordo di Parasacco l' hà perdute, ouero se l' è giocate: oh che matto, oh che matto.

Par. O così vā detto.

Orl. Sù presto in verso l' Indi, al Regno del Catai a trouare costoro: tù non entrare, camina, io dico non entrare nel reale Palazzo, aspettami quì fuora.

E 3

Par

Par. Oh che vita vituperosa, io creppo, non posso più: eh che haueresti à considerare, che sono tutte minchionerie.

Orl. Camina, già siamo vicini, affretta il passo.

Par. Sotto, buon piuuino, fin che la v'è viua.

Orl. Ferma.

Par. Non siamo noi al Palazzo?

Orl. Sì.

Par. Oh, sia ringraziato il Cielo.

Orl. Ecco, che io dismonto: questa è la famosa Regia, questa è la Fortezza d'Albracea, ecco l'ossa d'Agricane, che per mia mano qui rimase estinto: alza quella apri là presto.

Par. Ecco, presto.

Orl. Che vedi là?

Par. Signor sì, vedo quello volete voi.

Orl. Anzi quel ch'io non voglio; non vedi Angelica? Non conosci Medoro?

Par. Oh scelerati, oh pezzi d'Asini, eccoli là.

Orl. Manda giù la portiera.

Par. A basso, ecco ferrato.

Orl. Pongo mano alla spada, e dal fiero nemico, così di propria man fò la vendetta.

Par. O via ammazzatelo, e poi andiamo à casa.

Orl. O empio micidiale, che potesti rubbar l'alma d'Orlando.

Par. Eh, che io son quello, che hò alzato la portiera.

Orl. Nò nò, non è più tempo di chieder perdono.

Par. Ohimè, oh rouinato me.

Orl. Tù pensi di scappare?

Gia

Già mi ti stringo al petto,

E dal tuo seno fuori,

Quasi nouello Anteo l'anima scoppi.

Fermati non gridare,

Non gridar dico;

Hor vanne lungi da questa Regia,

Quanto stassi lontan Battro da Tile.

Par. Ohimè il mio capo, la mia vita, ohimè son morto.

Orl. Infame masnadiero, hò vinto, hò vinto.

Mà doue son coloro?

Quelli, doue son giti,

Per fuggir l'ira del furioso Orlando?

Certo andati faran ne l'altro Mondo.

O là, o de l'abisso,

O Bereeintia, o Dea de l'ampia terra,

Dimmi, oue son coloro,

Angelica, e Medoro,

Ti penetrorno il seno,

Io ben t'intesi, e ti ringratio, o Diua,

Chiuderò gli occhi, e spero

Frà le larue ritrouarli vn giorno:

Adio Sole, adio Luna, adio Medoro. *dorme.*

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Angelica, Medoro, e Orlando.

Ang. **L** Assa, doue son' io?

Senza l'anima mia, senza Medoro,

Che dianzi nel fuggir meco perdei.

Oh Dio, mi dice il core,

Ch'Orlando contro lui sfogò lo sdegno,

Già che qui non ritorna.

Di

Di doue si partì il mio bel Sole:

Vorrei gridar, mà temo,

Che non conosca la mia voce il Matto.

Viuo, perche sol spero

Di ritrouar colui

Principio, e fine d' ogni mio pensiero,

E se sia vero, che sia morto, anch' io

Mostrerò al Mondo mia nemica forte,

Che hò mano, e cuore da soffrir la morte.

Med. Oh Còsorte, oh Regina, io pur ti troua.

Ang. Oh mio Sposo, oh mio Rè, pur ti riuog-

gio. Mà perche stai, mio ben, così pêsoso?

Med. Dite sola temei dolce mia vita.

Ang. Questa tua tema dell' affetto è figlia.

Med. Deue il Seruo al Signor cotale affetto.

Ang. Non sei mio Sposo?

Med. Sì.

Ang. Vieni, vieni al Catai,

Ch' ogni difuguaglianza agguaglia Amore.

Med. Ohimè torniamo adietro, non vedi

Orlando, che dormendo giace?

Ang. Partiamo taciti, e quieti; oh qual serpe
si stà iui nascoso.

SCENA VIGECIMATERZA.

Terfandro, Parasacco, Orlando dormendo.

Terf. **M**entre gli altri hanno visto addor-
mentato Orlando, e preparano
catene, e funi per fermarlo; dimmi che ti
è interuenuto?

Par. Ohimè, come volete voi, ch' io parli?
Il Matto, secondo me, doueua hauer pen-
sato, che io fossi vna Tinca.

Terf.

Terfan. Come dire?

Par. M' hà scagliato, e della vita mia n' hà
fatto vna focaccia, non sono più buono
à culla, sorte che io hò battuto sopra vna
siepe: guardate il viso, l' hò tutto come
vna grattugia.

Terfan. Insomma, che ti senti?

Par. Nulla, hò beccato il viso da i pruni, il
capo tutto brunoccoli: per la vita, credo
parere vna Pantera: le braccia, par che
habbia tocco la fune: il collo, pat fatto à
vite: le vene, tutte bastonate: gli è ben ve-
ro, che dell' stinchi, non credo hauerne
rotti se non dua.

Terfan. Non fù poca fortuna: hor quietati,
ecco gente con la fune.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Terfilla, Ricciolina, e sudetti.

Terfan. **V**enite tacitamente, e diuidiamo
i nodi con destrezza, acciò non
si svegli, stringete i nodi.

Par. Che io spiriti, se non mi viene voglia di
mettergliene vno al collo.

Terfan. Quietati, che questo è Cavalier pro-
de, e valoroso.

Par. E' ch' io me ne sento.

Terfil. Stringi costà tù.

Par. Che io stringa, se non hò braccia?

Terfan. Aiutate voi altri.

Ric. Vè, che fattura ci vuole.

Par. Ohimè si risente, à riuederci in Leuante.

Orl.

Orl. Voi non mi conoscete amici? Io son tradito, e non son traditor come credete; o amici, o cari amici. *Quì Orlando fa cadere Tersandro, e Parasacco.*

Par. Tant'è, vuol far male se fusse in Galea, mai più me ne fido, e sai faceua la Gatta di Masino.

Tersan. Quietiamoci, ecco vn Guerriero, che sopra alato Cauallo verso di noi ne viene à volo, vedete come s'assicura, e verso noi accenna: già giunge, & è in terra, lega il Destriero, e verso noi s'inuia.

SCENA ULTIMA.

Astolfo, e sudetti.

Par. **D**Opo tante ruine, non ti mancava, se nō questo barbone di Rosaccio.

Ters. Taci dico, non schernire chi viene dal Cielo.

Astol. Arrestate il furor del folle Orlando, Arrestatelo amici, Astolfo io sono, Che in questo vaso il senno suo ritengo, Che da Celeste man porto mi venne.

Par. O spirito da bene, se ci liberate da costui ci farete vn gran seruigio.

Astol. Sù, sù, fedeli amici
Chiudete à lui le labbra,
Acciò da le narici l'aura tragga,
Onde traendo à se il Diuin liquore,
La malnata pazzia parta dal core.

Par. Oh, ch'è buono à guarire i pazzi: per costui ce ne vorrebbe vn tino.

Astol.

Astol. Deh nō ti vergognar forte Campione,
Se forsennato errasti,
Nō soffre vn cor guerrier repulsa indegna,
Onde scendendo in disdegnata rabbia,
Che frà poco diuien strana follia.

Orl. Ohimè, doue son' io?

Son' Orlando, ò vna fiera?

Astolfo, oue ti veggio?

Oue mi vedi Astolfo?

O caro, o caro amico,

Ben godo quì vederti,

Mà la persona tua

Di rossor vergognoso

Mi copre il volto;

Oh Astolfo, doue fui? Doue sono?

Come quì mi ritroui?

Lacerato, sbranato, vn mostro, vn'ombra,

Deh per pietade mi ricopri amico,

E delle vesti tue dammi vna parte.

Ast. Ecco le vesti, ecco il core, amato Cōte,

E sempre à tuo fauore

D'Astolfo trouerai le voglie pronte.

Orl. O caro, o amato amico,

Deh non ridir questi miei folli gesti,

Viuo, e rinasco,

E al rinascer d'Orlando,

Scacci ne i petti human cieco furore.

Hor l'vniuerso apprenda,

Che de le furie, e sol cagione Amore?

Imparate, o mortali,

A non cader della pazzia nel fondo,

Son molti Orlandi, e pochi Astolfi al Mondo.

IL FINE.